

TORNATA DEL 24 FEBBRAIO 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Relazioni sui due progetti di legge: per autorizzazione alla divisione amministrativa di Ivrea di contrarre un prestito; e per facoltà alla divisione amministrativa di Novara di stabilire una sovrimposta — Seguito della discussione del progetto di legge per assegni suppletivi al clero di Sardegna — Continuazione del discorso del deputato Angius — Discorsi dei deputati Serra F. M., Cavour Gustavo, Sulis, Decandia e Decastro.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 1½ pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto di petizioni:

5082. Cappellini Bernardo,

5083. Bertonatti G. B., di Manarola, provincia di Spezia, vecchi militari dell'impero francese, si rivolgono alla Camera per ottenere il rimborso degli arretrati delle loro paghe.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo ancora in numero, si procederà all'appello nominale.

(*Da questo risultano assenti i seguenti deputati*):

Agnès — Antonini — Arconati — Arnulfo — Asproni — Audisio — Avigdor — Bachet — Baino — Balbo — Barba-
vara — Barbier — Bastian — Bellono — Benso Giacomo
— Berghini — Berti — Bertolini — Biancheri — Bianchetti
— Bianchi Pietro — Bianchi Alessandro — Boyl — Bolmida
— Bona — Bosso — Botta — Brofferio — Bronzini — Cam-
pana — Carta — Casaretto — Cattaneo — Chapperon —
Chenal — Chiarle — Chiò — Cornero — Correnti — D'A-
vierno — Deforesta — Demartinel — Despine — Duverger
— Durando — Farina Maurizio — Favrat — Ferracciu — Fio-
rito — Franchi — Galli — Gallina — Galvagno — Gandolfi
— Garibaldi — Gastinelli — Gerbino Carlo — Gerbino Felice
— Ghigliani — Gianoglio — Giannone — Gilardini — Guglianetti
— Iosti — Jacquier — Justin — Lione — Malan — Martini —
Mathieu — Mellana — Melegari — Menabrea — Mezzena —
Miglietti — Mongellaz — Parenti — Pellegrini — Perni-
gotti — Pescatore — Petitti — Pisano-Marras — Polleri —
Quaglia — Ravina — Riccardi — Ricotti — Robecchi — Ro-
berti — Rosellini — Ruifi — Rusca — Salmour — Sanna-
Sanna — Sauli — Serra Orso — Seyssel — Spinola — Tec-
chio — Thaon di Revel — Valerio — Vicari — Zirio.

**RELAZIONE SUI PROGETTI DI LEGGE: 1° PER AU-
TORIZZAZIONE ALLA DIVISIONE AMMINISTRA-
TIVA D'IVREA DI CONTRARRE UN IMPRESTITO; 2° PER FACOLTÀ ALLA DIVISIONE AMMINISTRA-
TIVA DI NOVARA DI ECCEDERE I LIMITI DELLE
IMPOSTE.**

PINELLI, relatore. Ho l'onore di deporre sul tavolo della Presidenza la relazione del progetto di legge concernente

l'imprestito di lire 150,000 da contrarsi in favore della divi-
sione amministrativa d'Ivrea. (Vedi vol. *Documenti*, pagina
1467.)

CAVALLINI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Ca-
mera la relazione del progetto di legge presentato dal mini-
stro dell'interno per autorizzare la divisione amministrativa
di Novara ad eccedere il limite dell'imposta divisionale negli
anni 1853, 1854 e 1855. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1461.)

PRESIDENTE. Queste relazioni verranno stampate e di-
stribuite.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI
LEGGE PER ASSEGNI SUPPLETIVI AL CLERO DI
SARDEGNA.**

PRESIDENTE. Sebbene la Camera non sia ancora in nu-
mero, tuttavia possiamo cominciare la discussione del pro-
getto di legge, che è all'ordine del giorno, per assegni sup-
pletivi al clero di Sardegna, riservandomi a porre ai voti il
processo verbale subito che il numero dei deputati si troverà
completo.

La parola spetta al deputato Angius per continuare il suo
discorso.

ANGIUS. Quando ieri l'ora vespertina chiamava dall'uf-
ficio politico a cure più gioconde i miei colleghi (*Si ride*), io
dovetti ristarmi nel discorso per proseguirlo in quest'oggi,
siccome fo, movendo di là dove ristetti.

Aveva già ragionato perchè i comuni fossero liberi dal ca-
rico dei supplimenti al clero ex-decimante dell'isola, non
solo come erasi proposto nel progetto presentato dal guar-
dasigilli, ma eziandio come il ministro delle finanze, liberale
fino ad un certo punto, lo aveva ieri riformato con una sua
novella proposizione; aveva pure ragionato perchè lo Stato
non fosse gravato della nuova corresponsione, che proponeva
la Commissione nel suo controprogetto, ed era venuto a tal
punto, in cui doveva escire spontaneo da tutti uno stesso
quesito; ma se vuoi liberi i comuni dal carico dei suppli-
menti, se non vuoi obbligate le finanze per questo nuovo ti-
tolo, come potrai soddisfare ai ministri della Chiesa dei ragio-
nevoli bisogni di una decorosa sussistenza?

Vuolsi dunque conoscere la mia opinione sul proposito,
ed io la spiego incontanente, e formolandola nel modo più
distinto, dirò che:

Non credo conveniente che il clero sia stipendiato dallo
Stato, e perciò ho contraddetto alla proposta della Commis-
sione;

Non credo conveniente che sia esso mantenuto dai comuni per una contribuzione obbligata, e perciò contraddiceva alla proposta ministeriale;

Non credo conveniente che esso dipenda per la sua sussistenza dalle oblazioni volontarie od elemosine, e perciò contraddirei parimente a chi portasse una siffatta proposta;

Credo all'incontro convenientissimo (ed ecco l'incognito medio dell'alternativa) che ogni chiesa parrocchiale abbia una dotazione sufficiente non solo per le spese del culto, ma anche per il decoroso sostentamento dei ministri necessari, e un sovra più per il mantenimento delle istituzioni diocesane. E in questo un'altra volta esplicitamente io professerò che il mio pensiero riguarda non la sola isola, ma comprende tutto quanto lo Stato.

Senza altro entro a dimostrare che questa soluzione da me enunciata è l'unica che può avere l'importantissimo problema sul quale sono fissati i nostri pensieri.

E in primo luogo se io non credo conveniente che il clero debba essere stipendiario del Governo, egli è da che questa condizione mi sembra meno favorevole alla dignità ed autorità del sacerdozio.

Stipendiato il prete dal Governo, a me parrebbe dimesso dalla eccelsa sua dignità religiosa, nella quale se in qualche luogo è vilipeso e insultato in modo codardo e villano da alcuni sciagurati che hanno perduto la fede, è per lo contrario riverito e stimato dagli stessi più potenti del mondo, o vedano essi nel lume divino la sublimità sovrumana del carattere sacerdotale, o intendano nella saggezza politica quanto valgano a dominare e frenare ogni maligno istinto le credenze cristiane che essi ispirano nei popoli; quanto valga al bene della società la morale che essi predicano e la subordinazione che comandano alle leggi dello Stato sotto la comminazione della giustizia di Dio.

E parrà anche ad altri dimesso da quella veneranda altezza se vedasi confuso tra gli stipendiari del Governo. Nella quale indegnissima posizione non potendo nella opinione volgare non essere ragguagliato a quelli che ottengono eguale salario, avviene le quarantanove volte nelle cinquanta che un sacerdote, i cui studi hanno domandato alla famiglia un cospicuo capitale, quanto si voleva per quelli che entrarono nelle carriere più brillanti e lucrose, sia ordinato tra gli impiegati di infima classe, e più spesso sotto la sorte degli stessi inservienti degli uffici e dei tribunali.

Egli è in questa demissione ed umiliazione che gli anticlericali, o dirò più giustamente gli anticristiani, vogliono vedere giacenti i sacerdoti, in questo avvillimento che li vogliono precipitati, perchè mancando la riverenza alla loro dignità, perdendo ogni efficacia la loro parola, la plebe immemore della fede di Cristo, non frenata dalla potenza dei principii della morale evangelica, aderisca ai loro insani pensieri, e li secondi nei disegni della loro ambizione. Le quali pessime intenzioni io qui non accuserei, se le medesime, male dissimulate per qualche tempo agli uomini accorti, poscia, in un momento di imprudenza, non fossero state con l'inverecondo linguaggio del più brutale cinismo rivelate a tutto il mondo.

Che poi nel sistema degli stipendi sia diminuzione dell'autorità dei sacerdoti viene logicamente dal precedente ragionamento. Imperocchè, se manca la riverenza alla dignità, deve necessariamente mancare l'autorità alla parola, essendo quella fondamento di questa. Ma senza questo mi sovviene all'uopo un altro mezzo che renderà evidente la verità del mio asserito.

L'autorità d'un sacerdote ha suo miglior fondamento nella

opinione che egli parli per divina ispirazione e operi per impulsione e nell'intuito della carità evangelica. Ma un prete ai gagli del potere sarà egli creduto di operare sempre con assoluta indipendenza? Vi ha di più; potrà egli in qualche caso rimuovere da sé il sospetto onroso di agente del Governo, e fin quello di sacrilego delatore e traditore?

Queste semplicissime riflessioni basterebbero perchè la Camera conchiudesse alla reiezione del sistema degli stipendi; ma giova soggiungerne un'altra, perchè il Governo non voglia adottarlo. Ed è questa, che essendo interesse politico della più alta importanza, e dirò d'una importanza suprema, che non fallisca giammai allo Stato il validissimo appoggio della religione, che si sostenga la moralità nei popoli, egli è dovere degli uomini politici di rimuovere con vigilante studio ciò che possa diminuire nelle plebi la riverenza ai sacerdoti, perchè senza questa cade la loro autorità, si annulla l'insegnamento, le verità terribili della fede si debilitano e svaniscono, i pessimi istinti si sbrigliano, e la società si sovverte.

Passando ora alla seconda delle mie asserzioni, spiegherò da quali considerazioni io giudichi poco conveniente che il clero dipenda per la sua assistenza dalle prestazioni o dalle oblazioni dei comuni che sono serviti.

Ed esse sono queste.

Perchè le contribuzioni obbligate possono per le solite vessazioni esattoriali essere causa ai contribuenti di un male sentimento contro i loro sacerdoti, onde dovranno discendere tristissimi effetti; e perchè, nel sistema delle oblazioni volontarie, la retribuzione del servizio, la soddisfazione dei bisogni di chi serve è male assicurata, e tra la copia e l'impia devesi vivere alla giornata.

Dirò poche parole per lo sviluppo di queste idee, e le prime saranno contro la proposta ministeriale dei centesimi 25, che si vorrebbero addizionati al principale per compensare il clero di quanto gli è stato tolto con l'abolizione delle decime.

Generalmente egli è di mal grado che i contribuenti conferiscono ciò che è giustizia di dare allo Stato, alla provincia, al comune, pur quando gli amministratori impiegano utilmente il denaro pubblico: generalmente era di mal grado che davasi la decima consuetudinaria ai vescovi, ai canonici, ai titolari di dignità monastica, ai parrochi, sebbene, fuori pochi casi di nipotismo o familiarismo, le più parti si versassero a consolazione e sollievo della povertà, e sarebbe di assai peggior grado se, invece dei frutti naturali, che per consuetudine si decimavano, fosse ordinata una prestazione pecuniaria.

Da che se dovrebbe nascere odio contro il clero, e dall'odio la calunnia, il dispetto, non è però saggio consiglio di stabilire una contribuzione, fiscalmente esigibile, in beneficio del clero.

Ora vediamo ciò che deve dissuadere dal sistema elemosinario, che tuttavolta sarebbe più degno dei sacerdoti che quello degli stipendi.

Ieri, mentre il ministro delle finanze ci faceva intendere l'urgenza di provvedere agli assegni pel clero dell'isola e accennava che altrimenti i preti potrebbero venire in tanta indigenza da morire di fame, fu interrotto, ma debbo dire in modo non discosto dalla gentilezza, con queste parole: non moriranno. L'interruttore pensava il vero.

Io sono persuaso che, se in luogo di persone cattoliche e giuste fossero al Governo uomini di altra fatta, e dicessero al clero dell'isola: se, mancate le decime, manca la vostra sussistenza, provvedete voi come potrete: io sono persuaso

che i sacerdoti, che nell'isola ministrano nelle parrocchie, non saprebbero nella massima parte dei luoghi dove alloggiare le oblazioni.

Ma se mai si mutino le condizioni degl'isolani, gente lontana di secoli dalla civiltà odierna, gente semplice che onora e venera i sacerdoti; se mai i grandi maestri di inciviltà possano coi loro scritti popolari annullare ciò che essi chiamano pregiudizi, opinioni del medio evo e superstizioni; se possano insinuare nella semi-selvaggia Sardegna quella civiltà che per la loro opera è fiorente in qualche paese; se mai quei popoli illetterati riescano presto per i nuovi miracolosi metodi dell'insegnamento elementare a conoscere l'alfabeto e imparino certa politica; allora resterà negli sbarbariti tanto rispetto e riverenza al clero, e saranno gl'incivilti tanto liberali verso i sacerdoti quanto si vedono essere i medesimi nella presente rozzezza?

Non sarebbe dunque, quanto si conviene, assicurata nell'avvenire la sussistenza dei parroci per le oblazioni volontarie.

Ma supponendo pure bene animati i parrocchiani, non potrebbe avvenire che, fidando gli uni nella liberalità e beneficenza degli altri, e nessuno offerendo alle necessità dei sacerdoti, questi avessero a morire d'inedia?

Si dirà che in questo caso essi possono questuare? Dunque si vorrebbero cangiare i presbiteri in conventi di mendicanti?

Contro il sistema delle limosine è un'altra considerazione che può meglio convincere i dissenzienti e condurre nella mia opinione gli ambigui.

Qualità decentissima ai sacerdoti è il disinteresse, ma i preti sono uomini simili agli altri, e come nella compagnia di Cristo fu uno che si infamò per una mania cupidigia; parimente può essere qualche Giuda nella Chiesa, e potrebbe costui non farsi coscienza dei suoi sacri doveri e violarli per aggradiarsi quelli dai quali sperasse maggiori offerte, potrebbe, invece di reprimere i mali istinti dei potenti, protettore dei deboli e dei poveri, applicarsi, piaggiator dei ricchi, a tenerseli amici in ogni modo.

Rifiutati i due sistemi per il supplemento al clero, il sistema degli stipendi dello Stato e del concorso dei comuni per prestazione o per limosina, resta ultimo ed unico possibile modo, la dotazione delle singole chiese e degli istituti diocesani. Una dotazione che abbia le condizioni volute dalla ragione della cosa, tale, dirò esplicitamente, che non ecceda la esigenza dei bisogni e del decoro, nè trascenda il merito di chi la fruisce, sfuggirà all'invidia, se solo invidiasse, quello che altri goda indegnamente e apparisca superfluo alla sua capacità. Quindi non saranno malveduti in uno stato mediocre i sacerdoti dai quali facciasi un servizio coscienzioso, e, tolta ogni ragione di odio, saranno tolte le sue conseguenze, che di molto debilitano la efficacia dell'ufficio sacerdotale con danno della morale e perniciosa della società.

Ad altri appariranno in questa proposta tali difficoltà, che non si possano in breve tempo superare, nè senza mezzi; a me pare che non falliscano i mezzi e che una forte volontà che solleciti l'opera possa abbreviare il tempo.

Stabilita positivamente la convenienza di questo terzo sistema, la stabilirò comparativamente con gli altri due.

Nel sistema del pubblico stipendio manca, nel sistema dotario non manca al sacerdote la dignità e l'opinione della sua indipendenza, se egli non possa andar pareggiato agli ufficiali del Governo, se mostri di appartenere ad una sfera più alta, e se in quell'altezza sia creduto di non patire nessuna influenza inferiore.

Nel sistema delle contribuzioni obbligate il sacerdote è esposto, nel sistema dotario non è esposto al mal sentimento dei contribuenti di sua parrocchia.

Nel sistema elemosinario è soggetto, nel sistema dotario non è soggetto ai sospetti di servilità verso i più ricchi e potenti.

Negli altri sistemi può il sacerdote lasciare qualche appiglio a sospizioni e a calunnie di simonia; nel sistema dotario può egli, fornito della sufficienza, rinunciare anche ai frutti di stola che ora s'invidiano anche ai non dotati ed indigenti, e dimostrare quel disinteresse che onora altamente il sacerdozio cattolico ed è una delle più belle parti di quell'abnegazione evangelica, nella quale consiste l'eroismo cristiano.

Ciò essendo vero, io penso debba il Governo procurare la attuazione di questa proposta, e studiare con sollecitudine allo stabilimento di siffatte dotazioni per le parrocchie e gli istituti diocesani che ne mancano, e al compimento di quelle che finora non sono giunte alla sufficienza.

So che in qualche luogo del continente alcuni stabilimenti parrocchiali sorsero in migliore condizione, cangiatisi in loro favore col concorso di parrocchiani alcuni terreni incolti in poderi fruttiferi.

Se tanto si poté ottenere qui, altrettanto potrà ottenersi e più facilmente nell'isola, dove è tanta estensione di terreni comunali o demaniali, dai quali si possano distaccare delle pezze e dove la roadia, come qui la roida, potrà in breve tempo formare poderi di notevole produzione e rendita.

È su questo particolare io posso ben promettere che tutti volentieri concorreranno i parrocchiani, coi diversi mezzi che abbiano in loro potere, all'opera, certissimo come sono, che li persuaderà il proprio interesse, se facilmente intendano che per quella cooperazione si esimeranno da una annuale gravezza e si affrancheranno da una perpetua contribuzione.

Sovvienmi ora una osservazione del deputato Bonavera nel suo discorso di ieri, e sono ancora in tempo di farne mio pro. Egli riconosceva che sarebbe evidente iniquità, se nella ripartizione dei centesimi addizionali per il culto fossero imposti anche i contribuenti di quei comuni, dove la pietà si fosse dimostrata con larghi benefizi alle chiese; e la riconosco anch'io, ma si converrà che nel sistema da me proposto delle dotazioni, questa ingiustizia non può aver nessun luogo.

Dopo questa risoluzione resta ancora la questione della interinità. Intanto, e finchè le doti sieno costituite e i fondi fruttifichino, come sarà provveduto ai bisogni del clero, che per l'abolizione delle decime fu diminuito di tutte o molte parti della sua congrua?

Ho pronta la facile risposta.

Intanto i parrocchiani offrano ai parroci per essi e i loro necessari coadiutori, offrano dei frutti, che già si decimavano nel passato sistema, non la decima, perchè di tale quota sono già disobbligati per la legge; ma una parte quanta pel suo valore compia quella congrua che sarà determinata non dalla classe, secondo il progetto ministeriale, perchè la disuguaglianza che fa l'arbitrio solo non si dovea soffrire; piuttosto dalle esigenze delle particolari situazioni, che devono essere riconosciute dai Consigli comunali e dalla autorità ecclesiastica. Noti la Camera, ho detto *offerta*, perchè escludo le vie fiscali.

Così in quanto riguarda il mantenimento del servizio parrocchiale; in altro modo, in rispetto del servizio diocesano. Su che però soggiungo: intanto provveda lo Stato a compire la congrua di quelli, che essendo nelle istituzioni diocesane

decimavano, e si incarichi delle poche altre spese che si riferiscono agli stessi stabilimenti.

Se la proposta delle dotazioni per uno stabilimento definitivo alla sussistenza dei chierici del servizio parrocchiale e diocesano è quella che meglio convenga allo Stato, ai comuni, allo stesso clero, come credo di aver dimostrato; la provvisione interina che ho proposta, io credo abbia a parer la sola espediente allo Stato, ai comuni, al clero:

Al Governo, perchè dovrà contribuire probabilmente molto meno di quanto ieri l'onorevole presidente del Consiglio proferse dall'erario: e contribuirà per poco tempo, finchè la dotazione dia la sufficienza, e in quantità ognora decrescente, se si vadano computando nell'assegno i frutti crescenti della dote;

Ai comuni, perchè i contribuenti, se meglio ad essi venga, pagheranno in frutti, e la corrisponsione andrà assottigliandosi, come vada ingrossando la rendita della dotazione;

Al clero infine, perchè nessuno de' suoi membri resterà ragionevolmente scontento se abbia la congrua; nè potranno protestare contro l'ingiustizia quelli che possedevano ricche prebende, se il loro diritto non comprendeva fuor che la congrua, del resto essendo semplici distributori a nome della Chiesa a' poveri.

O io m'inganno, o questa è l'unica via per escire indilatamente dall'angiporto, in cui ci troviamo. Mi si dicano altri modi, e se incontreremo sempre in tutti difficoltà gravissime a vincersi, si dovrà scegliere questo, nel quale è tanta facilità, che tutto potrà essere ordinato entro i prossimi due mesi.

Percorse tutte le parti della prima delle questioni, che ieri proponeva nel principio del mio ragionamento, o dovei entrare nella seconda, in cui si considera la base del piano provvisorio, contenuto nel progetto del Ministero; ma perchè mi par meglio di trattarla là dove si aprirà su quel piano una special discussione, e non voglio ritardare la chiusura della discussione generale, perciò lascio la parola agli altri per ripigliarla in ora più opportuna.

SERRA F. M. Tanto maggior bisogno ho io oggi della benevola indulgenza della Camera, quanto più preoccupata è la mia mente dalla gravità e difficoltà della questione che si agita, quanto meno ancora dell'ordinario posso ripromettermi abbondanti e pronte le parole. Ma tale e così profondo è il mio convincimento del buon diritto della Sardegna, che non dispero mi venga dalla coscienza della giustizia l'energia e la forza per sostenerla. Ciò farò brevemente, astenendomi da qualunque parola che possa dare appiccio a questioni irritanti, le quali per lo più non servono che ad incagliare la discussione. Ma prima che io entri nella questione generale, poche risposte ho da fare all'onorevole deputato Santacroce, e qualche osservazione al signor ministro delle finanze. Non essendo egli presente al suo banco, dichiaro innanzi alla Camera che tosto che arriverà, mi riservo l'uso della parola che ho in questo momento.

Quasi che non bastasse la troppo severa censura che del progetto della Commissione fece l'onorevole deputato Mamei, mio antico e venerato maestro, mio ottimo e diletto amico, l'onorevole Santacroce anche egli tolse dal suo armamentario alcune lance per romperle contro la vostra Commissione.

Deplorava egli la soppressione delle decime ecclesiastiche e mostrava desiderio di vederle ristabilite. Rimarrà sorpreso se io dichiaro che mi associo a questo suo intendimento, ma con una protesta, o signori: deploro la soppressione delle decime ecclesiastiche in Sardegna nel solo interesse della

mia borsa privata; le decime in Sardegna quanto alla materiale prestazione, erano regolate per lo più dalla consuetudine, quindi le novelle coltivazioni non decimate per lo addietro, non lo erano nemmeno dopo la loro introduzione; eranvi decime convenzionali, le quali stabilite nel principio di un'intrapresa agricola in una tenue quantità, non potevano in progresso aumentarsi, qualunque fosse lo sviluppo ulteriore dell'intrapresa medesima.

In molte diocesi della Sardegna, ed in quella di Cagliari specialmente le consuetudini portavano che le decime si pagassero per ragione di territorio, e per ragione di sacramenti; da questo ne avveniva che quanti eravamo proprietari di possidenze nei comuni rurali, pagavamo le mezze decime, ai parroci dove i nostri beni erano situati, e come abitanti nella città di Cagliari, ritenevamo a nostro vantaggio l'altra metà della decima.

Ora l'imposta prediale del 10 per cento sul reddito non ammette distinzione di domicilio, non riguarda partecipazione dei sacramenti, non convenzione di decime fra proprietario e parroco.

Vedete dunque, o signori, se sotto questo rispetto io posso dire che la soppressione delle decime ecclesiastiche e l'imposta del 10 per cento che vi si è sostituita non sia più grave al mio interesse personale di quello che fosse il sistema delle decime medesime.

Deplorava il deputato Santacroce l'abolizione del feudalesimo e le conseguenze rovinose del riscatto feudale. Certamente le deploro anch'io, e farà fra i popoli della Sardegna una ben grata impressione il vedere associarsi al lamento generale il deputato Santacroce, stretto congiunto dei più ricchi feudatari dell'isola, feudatario egli stesso.

Il deputato Santacroce lanciava contro la Commissione la taccia di anticattolica, e quasi di eretica, come se cogli articoli 2 e 4 del suo progetto essa avesse inteso di por mano sui beni della Chiesa e proponesse quasi un primo atto d'incameramento dei beni ecclesiastici.

L'onorevole relatore della Commissione ha già risposto a nome della medesima a questa taccia ingiuriosa; io la respingo nuovamente a nome de' miei colleghi ed a nome mio partecolare. Per quanto io abbia ponderato le osservazioni e le censure del deputato Santacroce, io confesso ingenuamente che non ho potuto capire che cosa mai egli si voglia. Infatti, signori, egli ripudia il progetto della vostra Commissione che riposa sul fondamentale principio che gli assegni suppletivi al clero debbano andare a carico dello Stato. Accetta il progetto del Ministero, quando il principio che lo domina è che gli assegni suppletivi al clero debbano essere a carico dei comuni. Vorrebbe conservati gli assegni al clero nella stessa larga misura, in cui li godevano nei tempi più floridi del sistema decimale; deplora la gravità delle imposte del 10 per cento sul reddito; non vuole che un centesimo di più sia imposto sul popolo. Desiderii santissimi sono tutti questi, ma, per mio avviso, costituiscono un problema tale che sarà forse d'impossibile soluzione. Tuttavolta, siccome chi s'impegna di censurare l'opera altrui ha per ordinario i mezzi di far meglio o quanto meno altrettanto, io non diffido perciò che nel corso della discussione il deputato Santacroce non voglia defraudare la Camera di questo suo sistema medio che valga a riunire e conciliare tanti opposti e discordanti interessi. Che se mai base di questo sistema fosse la riduzione od anche l'intera soppressione degli stipendi di cui godono i consiglieri di Stato ed i consiglieri d'appello, il deputato Santacroce che, come deputato ha pure l'iniziativa delle leggi, si faccia avanti e la proponga alla Camera; io che ho l'onore di se-

dere in una Corte d'appello sarò il primo ad appoggiare il suo progetto, con la sola condizione però che il deputato Santacroce assolva me ed i miei colleghi dalla taccia d'eresia che ci ha lanciata, e ci riammetta tutti nel grembo del suo classico cattolicesimo. (*ilarità*)

SANTACROCE. Domando la parola.

SERRA F. M. Vedo con piacere arrivato al suo banco l'onorevole signor ministro delle finanze, e mi permetterà di fargli alcune osservazioni sopra quello che ieri rispondeva all'onorevole mio amico e collega Siotto-Pintor; ma protesto che nel rispondergli sarò abbastanza cauto nel non fornirgli mezzi od argomenti coi quali egli possa combattere la causa che io propugno, perchè so pur troppo che il signor presidente del Consiglio quanto è pronto nel raccogliere altrettanto è destro nel maneggiare quelle armi che sovente nella foga della discussione improvvisata gli vengono fornite da taluni, non saprei se di più ingenua, o di più semplice natura.

Nemico quale io sono delle esagerazioni, non le ammetto quando ingrandiscono i torti, e non le ammetto quando magnificano i benefici. Più volte ho dichiarato, ed oggi sono lieto di poter nuovamente innanzi alla Camera dichiarare, che, se la mia patria, in grazia della fusione, ha avuto molte e molte gravezze, ha pure avuto grandi benefici i quali però saranno più sentiti nell'avvenire di quello che lo sieno presentemente. Benefizio grandissimo sarà la rete stradale; ma quando, o signori? Quando le strade siano compiute e bene. Ma quale sia ora lo stato delle strade della Sardegna, l'onorevole signor presidente del Consiglio non lo chieda a me, che non sarei creduto, lo chieda a persone illustri, a qualche membro del Parlamento che non ha guari ha visitato la Sardegna. Egli gli dirà che vi sono dei tratti di strada compiuti, ma che il viaggiatore, arrivato al guado di un fiume, deve retrocedere se non vuole annegarsi. Intanto che le strade si compiranno, le gravezze si pagano. Io non disconosco i vantaggi dello aver tolto le barriere doganali che fra la Sardegna ed i porti del continente si frapponevano; ma non vorrei che il signor ministro credesse aver ciò profitto a noi solamente, e molto meno che la cassa centrale ne abbia gravemente scapitato per un soverchio scemamento dei proventi doganali. Il signor ministro sa meglio di me, che quando la Sardegna aveva un'amministrazione separata, essa aveva pure colla Francia, collo Stato di Napoli e colla Toscana tariffe assai più basse di quelle che il Piemonte si avesse. Ora, moltissime merci, moltissimi generi che sono necessari nella Sardegna che ne difetta, venendo introdotti, nel sistema antico, direttamente da quei regni, erano sottoposti ad un dazio doganale molto più basso, e si avevano a molto miglior mercato di quello che si abbiano oggi. Oggigiorno invece queste merci vengono alla Sardegna gravate già dal diritto doganale che pagano introducendosi in Piemonte; quando arrivano alla Sardegna sono già state sdoganate dalla dogana di Genova, di maniera che il minor utile prodotto dalle dogane della Sardegna non è un reale scemamento, perchè quello che il Governo non percepisce più dalle dogane della Sardegna, lo percepisce invece da quella di Genova; dunque non vi ha che un semplice spostamento di benefici. Il signor ministro delle finanze ci parlò delle miniere; io mi felicito di sentire da lui che le miniere della Sardegna prendano sempre maggiore sviluppo.

Io mi ricordo che nel 1848 ebbi compagni gli onorevoli deputati Siotto-Pintor e Decastro, allorquando abbiamo fatto tutto il possibile perchè il Ministero d'allora estendesse alla Sardegna la legislazione mineralogica del Piemonte, e di cui

la Sardegna era assolutamente priva; senza un fondamento di legislazione, qual mai speculatore poteva applicarsi ad esplorare le miniere della Sardegna quando non aveva un fondamento legislativo che assicurasse i suoi diritti? Ma le speculazioni delle miniere, o signori, in mano di chi sono? La Sardegna non ha capitali; il Governo assoluto che ha preceduto a noi, lungi dal favorire fra gli abitanti lo spirito di associazione, lo ha costantemente avversato.

Non essendovi dunque capitali, non associazioni, cosa ne avviene? Ne avviene che le miniere sono in mano di esteri capitalisti; e se esse fruttano, fruttano ai capitalisti forestieri ed allo Stato; alla Sardegna nulla.

Il signor ministro delle finanze ha detto che potevano le condizioni della Sardegna migliorare quando si innestassero gli olivastri, di cui tanto non abbonda; ma il signor ministro delle finanze quanto è esperto finanziere, altrettanto è dotto agronomo, ed alla scienza sua ed alla testimonianza di tutti i deputati delle nostre zone olearie io me ne appello, se mai un innesto d'olivo possa produr frutti prima di 25, di 30, di 35 anni. Se il signor ministro delle finanze avrà pazienza ed aspetterà ad imporre i suoi centesimi addizionali sinchè questi olivastri possano prosperare e fruttare, io gli prometto il mio suffragio, non solamente perchè s'induca a sussidiare il clero della Sardegna, ma se così vuole, anche il clero di tutto lo Stato. (*ilarità*)

Ha parlato il signor ministro delle grandi estrazioni d'olio, di vino, di cereali. Questi raccolti, signori, dovunque soggetti alle accidentalità, lo sono molto più sotto il clima dell'isola sarda; ma le tasse? Le tasse sono fisse e, raccolti o non raccolti, bisogna bene che i Sardi le paghino. Ora la tassa che si pagava per il clero, si pagava in natura; era proporzionata al raccolto. Oggi volete surrogarla con una imposta pecuniaria, quindi non soggetta a nessuna eventualità.

Del resto nei mercati della Sardegna accade, o signori, delle nostre derrate ciò che nelle Borse succede dei fondi pubblici; pochi capitalisti, e questi non nazionali, impongono la legge che vogliono, e spesso rivendono a noi medesimi, per 10, ciò che (dopo un abbassamento di prezzo, procurato colle loro arti subdole) hanno da noi pochi giorni prima comprato per cinque.

Il ministro addusse qual beneficio fatto alla Sardegna il minor numero di porti decretati pel continente, in relazione ai tre che si decretarono per l'isola.

Ma se quest'isola fu dalla natura dotata di comodi e vasti porti, mentre ne fu avara col sardo continente, può egli plausibilmente dirsi che ciò che qui non si può fare ad onta delle difficoltà della natura e delle strettezze dell'erario, sia un beneficio che si è fatto all'isola di Sardegna? Mentre i porti di essa possono abilitarsi con lieve spesa, io lodo il Governo, lodo il Parlamento che l'hanno rispettivamente proposta ed approvata, ma non ammetto che questo sia un beneficio per l'isola.

Ripeto che la Sardegna apprezza al giusto i vantaggi che l'amministrazione illuminata e attivissima del signor ministro Cavour si sforza di procurarle, ed io ho l'onore di accertarlo che fra gli isolani assennati e coscienziosi il nome suo è popolare e caro quanto può esserlo il nome di un ministro preposto a governare finanze estremamente sbilanciate.

Ciò detto, io rientro, o signori, nella discussione generale.

Non mi farò a ritesservi la storia dei mali secolari della Sardegna: oggimai ministri e deputati dovete quasi saperla a memoria. Lungi dunque da me le lamentazioni, lungi le recriminazioni, lungi più che tutto le esagerazioni, le quali

se effetto producono, è quello di diminuire la fede ai fatti veri e reali. Sia pace agli estinti; sia perdono sincero ai pochi superstiti che diretta ingerenza ebbero negli affari della Sardegna. Oggi siamo in un'era novella; la fusione è un fatto compiuto; voi e noi la giurammo sin da quel giorno in cui fummo tutti per la prima volta raccolti sotto l'ombra del patrio Statuto.

Una delle conseguenze necessarie della fusione si fu la legge che voi avete votata nel 1851: con essa provvedeste all'ordinamento delle contribuzioni prediali dell'isola. Parlando ad uomini leali ed onoratissimi, quali io vi riconosco tutti, ed eminentemente vi apprezzo, io non temo mi si possa qui contestare che in quell'occasione Governo e Parlamento erano unanimi nel riconoscere che la Sardegna era soverchiamente oppressa dalle molte e svariate sue imposte, gravi già in se stesse, più gravi ancora per l'iniquo ed irrazionale modo di ripartizione; Parlamento e Governo erano concordi nel santo proposito di alleggerire e non già di viemmaggiornente aggravare la Sardegna, e lo attribuire loro un diverso intendimento sarebbe sospetto talmente ingiurioso, da confinare coll'assurdo. Basta aver letto il progetto del ministro Nigra; basta aver lette le dichiarazioni dell'onorevole deputato Decandia, commissario regio, per sostenere la legge; basta aver letta la relazione della vostra Commissione, le lunghe ed animate discussioni che ebbero luogo in questo recinto e nell'altra Camera, e le modificazioni che nell'una e nell'altra vi furono introdotte, per convenire, salvo che si voglia rinunciare all'evidenza, che il vostro intendimento era di sopprimere tutte le svariate contribuzioni della Sardegna, compresa pure la più incomportabile di tutte, la decima ecclesiastica, per surrogare questa e quelle con una sola ed unica imposta sul reddito.

L'onorevole deputato Sanna-Sanna ha riposto ieri la questione sul suo vero terreno, e vi ha informati dell'andamento e dell'ordine di quella discussione. Io non istarò dunque o signori, a farvene un inutile riassunto, ma la Camera mi permetterà d'invocare sopra una sola circostanza la sua attenzione: questa circostanza mi pare tale in se stessa, che basta da se sola a dileguare su questo particolare qualunque dubbio. Voi sapete o signori, che la legge da voi votata nel 1851 fu modificata dal Senato, e quindi nuovamente sottoposta alla vostra disamina, e per istituire un preventivo giudizio sopra le modificazioni apportate dal Senato, voi creaste una seconda Commissione incaricata di riferire su quella legge; la relazione dell'onorevole deputato Falqui-Pes conchiudeva in questo senso: « Considerando che gli emendamenti del Senato non mutano in sostanza le disposizioni della legge, e che esse comprendono l'abolizione di tutte le svariate imposte che pesavano sull'isola, delle decime ecclesiastiche e della quinta baraccellare, vi propone a unanimità l'adozione della legge dal Senato modificata. » Ponete mente, o signori, alla collocazione delle parole: *la quinta baraccellare*, contribuzione collocata in ultimo luogo tra le contribuzioni a sopprimersi, fu da voi in quella circostanza soppressa egualmente che tutte le altre accennate in sul principio del parere della Commissione; ora io domando alla vostra coscienza, all'onore vostro: può mai credersi che quando voi con quella legge sopprimevate la quinta baraccellare posta in ultimo luogo insieme con le altre imposte da principio enunciate, abbiate voluto intendere di conservare la decima menzionata nel mezzo? È adunque evidente, o signori, che con quella legge voi volevate sopprimerle tutte per rimpiazzarle con una sola ed unica imposta sulla proprietà prediale. Ciò faceste coll'altra legge del giugno 1852 colla quale assoggettaste alla

imposta del dieci per cento sul reddito netto tutte le proprietà stabili dell'isola.

Ma qui sorge l'onorevole guardasigilli, il quale l'altro ieri ha preventivamente combattuto il mio assunto. Egli si riportò innanzi tutto alla dichiarazione fatta dall'allora ministro delle finanze, senatore Cibrario, in seno alla Commissione creata per riferire su quella legge. Il signor ministro ha letto quella dichiarazione, la Camera mi permetterà che io la rilegga.

« La vostra Commissione, a un tale scopo intenta, ravvisò necessario che nello stabilire la misura della nuova contribuzione, si avesse puranco riguardo al modo con cui si intende provvedere all'assegnamento da farsi al clero giusta l'articolo 2 della legge, quindi invitò i ministri di giustizia e delle finanze a spiegarsi a quel riguardo.

« Il ministro di giustizia promise di presentare il progetto di legge speciale, di cui nel citato articolo 2, durante questa Sessione parlamentare, ed entro l'anno corrente. Quello delle finanze dichiarò che nel fissare la misura propositasi nella nuova contribuzione prediale, il Ministero non aveva tenuto conto della spesa che ne potrà risultare per l'assegnamento da farsi al clero. L'uno e l'altro infine convennero colla Commissione, e dichiararono che tale assegnamento in massima non sarà a carico dello Stato.

« In seguito di queste spiegazioni e dichiarazioni la Commissione non ha creduto doversi oltre occupare delle decime, essa si limitò a prenderne atto, e « riservandosi di averle presenti nel fissare le misure della nuova contribuzione, » imprese tosto l'esame dei singoli articoli del progetto di legge concernente lo stabilimento della nuova contribuzione prediale. »

Io domando anzitutto al signor ministro guardasigilli se le dichiarazioni dell'allora di lui collega, ed anche oggi senatore Cibrario, potevano infirmare lo stato delle cose sì e come venne stabilito colla legge precedente. Il progetto Nigra, le dichiarazioni ministeriali del commissario regio, le discussioni di questa Camera, le modificazioni introdotte nella legge, la votazione di ambedue i poteri, la sanzione della Corona erano fatti compiuti molto prima che il senatore Cibrario come ministro di finanze facesse quelle dichiarazioni, e queste dichiarazioni postume non possono assolutamente infirmare i diritti che la Sardegna avea già acquistato in forza di quella vostra legge.

Per verità io non posso darmi a credere che in questa Camera nessuno, neppure il signor ministro Bon-Compagni, che l'adduce, possa prendere sul serio questa obiezione, perchè sarebbe assai strano e pericoloso ancora più lo ammettere il principio che le leggi da voi votate e dalla Corona sancite potessero od in tutto od in parte essere frustrate degli effetti loro per qualunque dichiarazione posteriore di un ministro che avesse un'opinione contraria, e, dico di più, per una dichiarazione di tutto intero un Gabinetto.

La Commissione dichiarava che avrebbe tenuto presente l'assegnamento da farsi al clero nel fissare il quantitativo dell'imposta prediale. E qual è il quantitativo pel quale la Commissione ha opinato? per il 10 per cento sul reddito netto, locchè anche voi, aderendo alla Commissione, adottaste.

Dunque, o signori, in senso dell'istessa vostra Commissione, quando voi fissaste il 10 per cento sul reddito netto della proprietà prediale della Sardegna, voi aveste presenti gli assegni da farsi al clero.

Il signor ministro Bon-Compagni si fa forte di un altro ragionamento.

Egli dice: nella legge che voi accennate, quella cioè del riordinamento dell'imposta prediale, avvi un articolo il quale dice: « gli assegni al clero si faranno per legge. »

E quale argomento vuol egli trarre da questo articolo? Forsechè la Camera allora intendeva che si sarebbe con una legge posteriore risolta la questione di dritto, ossia chi debba pagare? No certamente.

La legge a farsi, a cui accenna l'articolo 6 della legge del 1851, riguarda il quantitativo della prestazione, il modo di prestarla, non già chi debba prestarla. Chi deve prestarla è lo Stato, questo diritto è incontrovertibilmente stabilito.

Credo con ciò dimostrato, o signori, che io sono nel vero terreno della legalità quando dico: gli assegni al clero di Sardegna devono essere a carico dello Stato per disposizione di una legge che ha avuto già tutti i suoi effetti.

Dissi da principio che, quando voi votavate sulla proposta del Governo quella legge, avevate il benefico intendimento di alleggerire le misere condizioni della Sardegna; dissi che il sospettare il contrario, era farvi ingiuria grave.

Or bene, io vi dico francamente che il progetto ministeriale, e tutti i ragionamenti che si affacciano per mantenerlo, conducono direttamente a questa conseguenza; dico di più, essi autorizzano a credere che voi, sotto le apparenze di tanti benevoli riguardi, avevate allora il recondito pensiero di rendere la condizione della Sardegna peggiore di quello che fosse. Protesto che non lo credo. Permettetemi che ve lo dimostri.

Se, non avendo l'intenzione di favorir la Sardegna, non aveste almeno avuta quella di peggiorarne le condizioni, bisognava, o signori, che l'imposta da voi surrogata, se non era inferiore, non fosse almeno superiore a quella che prima si pagava. Ora, qual è la condizione che queste due leggi in materia di finanza fanno allo Stato in faccia alla Sardegna? Le contribuzioni antiche e soppresse davano un total reddito di 1 milione e 500 mila lire; qual è la condizione che fa la legge nuova? I dati statistici che mi son procacciati portano la cifra a due milioni. Nè è questo un asserto gratuito, imperocchè è l'intendente generale della divisione amministrativa di Cagliari che ha ciò stampato nel suo rendiconto a quel Consiglio divisionale.

Il signor ministro delle finanze contrasta l'esattezza di questi computi, e ne produce altri che, dice, mettono in dubbio se tale prodotto potrà raggiungere la cifra di un milione e 700 mila lire. Quanto al rettificare l'esattezza degli uni e degli altri calcoli, ne lascio la cura al mio amico Decandia, che più di me è informato di tali cose. Dico però che de' miei dati statistici son pronto a garantire l'esattezza, e ciò farò con un argomento che non avrà risposta. Se i miei dati statistici sussistono, le leggi da voi precedentemente votate, se non nell'intento di favorire, quanto meno in quello di non aggravare maggiormente la Sardegna, avrebbero prodotta la conseguenza che voi l'avreste aggravata di lire 700 mila in più del milione e trecento mila lire che pagava prima di quella vostra riforma.

Diceva che avrei somministrato alla Camera ed al signor ministro delle finanze una prova della verità di ciò che dico.

Le prove, o signori, in questo caso sono di diversa specie: o bisogna produrre documenti contro i quali non vi possa essere osservazione, o bisogna in certo modo lanciare un cartello di sfida al signor ministro. Dubita egli stesso dell'esattezza delle sue cifre; diceva ieri: *mi daranno tanto, ma io mi contenterei di tanto*. Dunque, se ne dubita egli stesso, mi permetta che ne dubiti anch'io. (*Si ride*) Ora io sono così certo che il prodotto dell'imposta prediale, e di quella sui

fabbricati in Sardegna, darà due milioni di lire, che non esito a dichiarare che sono pronto a votare i centesimi addizionali proposti dal Ministero, purchè non si ripartano, nè si riscuotano se non quando risulti che il reddito dell'imposta prediale e dell'imposta sui fabbricati non raggiunga due milioni di lire. Mi pare che questa sia una garanzia più che sufficiente; altrimenti, signori, ponendo la Sardegna nella condizione in cui la si vuol porre col progetto ministeriale, voi rendereste intollerabile il suo stato, e tanto più intollerabile, in quanto che quelle provincie, non già per colpa loro nè vostra, ma bensì per colpa della natura, non possono direttamente profittare di quell'immenso sviluppo commerciale di cui godono, e viepiù godranno le provincie del continente in grazia specialmente delle ferrovie: sarebbe tanto più intollerabile, in quanto che la Sardegna, coll'imposta del 10 per 100, paga allo Stato per imposta prediale più di quello che qui comunemente non si paghi. Non mi si contrasti quest'asserzione nè all'appoggio di relazioni private, nè sulla fede di isolate notizie.

Il signor ministro delle finanze non crede esatti i dati somministrati dal nostro onorevole collega deputato Despina, ed io ho tanto rispetto per le parole del signor ministro che, postochè non ci crede lui, non ci credo neppur io; ma non stimo che il signor presidente del Consiglio voglia spingere la sua esigenza verso il rispetto e la venerazione che io gli professo sino al punto di chiedermi ch'io non creda neppure a lui stesso. (*ilarità*) Almeno a se stesso egli crederà. Ora, che cosa diceva, signori, l'onorevole presidente del Consiglio nel maggio 1852 (il tempo è abbastanza recente) venendo a questa Camera a chiedere autorizzazione di accrescere d'un quarto l'imposta prediale delle provincie continentali? Egli, se ben mi ricordo, esprimevasi in queste precise parole. « È un aumento che le nostre provincie possono sopportare, perchè, mentre nei paesi a noi vicini l'imposta sul reddito raggiunge il 14, il 16, e giunge fino al 20 per cento, le nostre provincie non sono quotate che del 6, del 7, ed al più dell'8, e comunemente si tengono al di sotto di questa cifra. »

Queste sono parole testuali del proemio del progetto di legge presentato dal signor ministro. Ora, chi avrà il coraggio di prestar maggior fede ad isolate notizie, a private relazioni anzichè alle parole pronunciate innanzi al Parlamento dal ministro delle finanze, unico giudice competente in tal materia, unico che possa aver dati sicuri a questo riguardo?

Prima ch'io termini, permettetemi, signori, ancora un'osservazione.

Nessuno in questa Camera ha mai dubitato che la soppressione delle decime in Sardegna, lungi dal condurci a condizioni vantaggiose, ci avrebbe condotti ad immancabile rovina quando non fosse stata preceduta da accordi colla Santa Sede intorno alla riduzione dei vescovadi, dei capitoli, dei seminari e delle sinecure. Cosa pensassero i ministri del 1850 ve lo dirà il deputato Decandia, alle cui difficoltà il Ministero rispondeva costantemente: *andate pure avanti, gli accordi con Roma sono di un effetto immancabile, sono pressochè compiuti*.

Che cosa ci ha detto l'attuale ministro guardasigilli nel proemio del suo progetto di legge? Ci ha detto: « Il Governo di S. M., ad onore del vero, dee dichiarare che in quest'affare non ha trovato presso la Corte pontificia gravi ostacoli, nè serie difficoltà. »

Ora, signor ministro Bon-Compagni, mi permetta ch'io la interroghi: come va che questi accordi i quali nel 1850 erano d'esito immancabile, quasi compiuti, e per ottenere i quali il Ministero non ha trovato nella Corte di Roma in tempo po-

steriore gravi difficoltà, verun serio ostacolo; come va, dico, che questi accordi tanto desiderati dal paese, tanto necessari, non sono ancora compiuti?

Forse che le buone disposizioni della Corte pontificia si sono raffreddate perchè il nostro Parlamento ha votato la legge razionalissima della soppressione del foro ecclesiastico? O perchè voi avete già, a proposta del Governo, votata quella che separa nel matrimonio il contratto dal sacramento? O perchè moltissimi municipi dello Stato, e la stampa periodica si sono preoccupati dell'incameramento dei beni ecclesiastici? Ma, signori, se ciò è, se il Governo, se il Parlamento, se i municipi, se la stampa periodica, in un paese retto a libere istituzioni, si sono preoccupati di queste gravissime riforme sgradite alla Curia romana ma reclamate dall'opinione pubblica, consentirà la vostra coscienza, consentirà l'onore vostro, e, o signori, l'onore vostro, che tutte le conseguenze della romana ritrosia agli accordi abbiano da pesare sulle povere provincie insulari da dove non una petizione fu mandata dai municipi, non una linea fu stampata dai giornali per chiedere, o che si sopprimesse il foro ecclesiastico, o che si separasse nel matrimonio il contratto dal sacramento, o che s'incamerassero i beni alla Chiesa appartenenti? Signori, se la vostra coscienza, se l'onore vostro ciò vi consentono, votate pure i centesimi addizionali che vi propone il Ministero, anche quelli che vi propone la minoranza della Commissione: ma considerate, ve ne prego, o signori, gli effetti immancabili di questa vostra deliberazione.

I popoli della Sardegna saranno portati a non credere neppure alle leggi da voi votate e dalla Corona sancite, ed a taluno potrà persino venir la tentazione di dubitare della sincerità delle vostre liberali convinzioni una volta che in una circostanza come questa, con un voto così solenne voi ne abbiate in faccia alla curia romana ripudiata la solidarietà. (*Vivi segni di approvazione*)

CAVOUR GUSTAVO. Sebbene io abbia il dispiacere di trovarmi in opposizione colla maggioranza della Commissione, questo dispiacere è stato attenuato dal fatto, che io ho potuto concorrere a varie deliberazioni della medesima, le quali furono prese all'unanimità. Fra queste citerò la prima deliberazione che si prese senza alcuna opposizione, e che fu, a mio parere, savissima, anzi fissò l'unico modo di procedere in questa ardua questione e di arrivare ad un risultato pratico. Questa prima risoluzione fu ottimamente espressa e compendiate nella sentenza dell'onorevole relatore della Commissione, il quale ci disse ieri, o ieri l'altro, che la Camera non vota principii, ma leggi.

Infatti io penso che, quantunque le discussioni parlamentari debbano essere illuminate dai principii della ragione e della giustizia, siccome un voto di una maggioranza non può in nulla e per nulla vincolare l'opinione di una minoranza, e nemmeno di un individuo qualunque, sopra materie meramente speculative, non si tratta mai di votare principii; ma si arriva alle conseguenze pratiche, cioè alla legge che, secondo il detto di un esimio giureconsulto, debbe conformarsi alla sentenza: *jubeat lex, non suadeat*. Appunto per questo la Commissione, dopo aver appena deliberato qualche principio generale, arrivata alle questioni pratiche, che sono già per se stesse intricate abbastanza, ha potuto proseguire nel suo laborioso cammino. Quindi io ho veduto con grande piacere che l'onorevole nostro collega il deputato Mameli, dopo aver sollevate alcune questioni pregiudiziali, che avrebbero avuto grande importanza, si sia deciso a ritirarle. Infatti queste questioni non avrebbero, a parer mio, fatto altro che intralciare la discussione, mentre noi dobbiamo proce-

dere come uomini che vogliono fare affari, e partire da dati pratici ineluttabili.

La Commissione pertanto all'unanimità ha riconosciuto la convenienza di prendere come punto di partenza de' suoi lavori e de' suoi ragionamenti la legge del 15 aprile 1851. Questa legge è un fatto compiuto; questa legge, a parere di tutta la Commissione, contiene un solenne e grave impegno, per cui il potere legislativo si obbligò a supplire in una misura da determinarsi secondo i principii dell'equità e della giustizia, ai bisogni che derivano dalla soppressione delle decime.

Questa legge del 1851 fu biasimata con vivacità e con argomenti, di cui non disconosco il peso, dagli onorevoli deputati Santacroce e Nieddu; però essi non hanno proposto un modo di disfarla; e sebbene qualche parte del loro discorso mi sembri fondata in ragione, non posso rievocare l'avviso dato nella Commissione, che questa legge debb'essere accettata come un fatto compiuto che non è più in nostro potere di annullare. È vero che il signor ministro guardasigilli fece in questa occasione un'osservazione, di cui riconosco il peso ed il senso.

Egli disse che la Legislatura nel votare questa legge si era scostata dai precedenti anche dell'inesperta ed imprudente Assemblée costituente di Francia del 1889; che si era fatto un passo innanzi, un passo ardito.

Assento pienamente a quest'opinione del signor guardasigilli; dirò di più, che questo passo non solo è ardito, ma è, a parer mio, anomalo; allora noi siamo usciti alquanto da quel modo di procedere tranquillo, assennato e prudente, con cui si operano le riforme, che vogliono essere durature, che non sollevino tempeste. Abbiamo fatto un primo passo sopra una via rivoluzionaria, perchè il turbare tante posizioni, il portare una grave minaccia ai diritti acquisiti senza proporre immediatamente come compimento di questa misura un'altra riconosciuta da tutti necessaria, gli è un passo che non può essere giustificato se non da circostanze gravissime. Di questi inconvenienti che derivarono da un tal modo di procedere il quale però deve ora accettarsi come un fatto compiuto ed irrevocabile, noi abbiamo un evidente e lucido esempio nella presente discussione.

Nel 1852 che cosa si diceva da tutti i deputati della Sardegna? Si diceva (e questa era una cosa fondata sopra molti fatti) che il peso delle decime era gravissimo, e quasi intollerabile, che inceppava l'agricoltura, produceva gravi danni a tutti gl'interessi, e che l'isola anelava di vederlo abolito, e sarebbe stata riconoscentissima al potere legislativo qualora avesse eseguita questa abolizione.

Sono passati solo due anni, e molti Sardi hanno dimenticate assolutamente quelle loro dichiarazioni, e dicono adesso che quello era un peso lieve, che il clero si comportava con bonarietà nell'esigere le decime, e si pongono quindi in aperta contraddizione con sè stessi. Questo, bisogna riconoscerlo, è nella natura umana; l'uomo si accostuma facilmente al benessere. Un beneficio che data già da due anni non si vuol più riconoscere per una cosa di quella rilevanza che è veramente; e la cosa andò tant'oltre, che negli scorsi giorni gli onorevoli deputati Siotto-Pintor e Sanna-Sanna hanno perfino detto che ora trattavasi di imporre un peso nuovo alla Sardegna, e questo fu anche ripetuto dai giornali dell'isola, ed in varie petizioni mandate alla Camera.

Ma questo è un contraddire all'evidenza dei fatti.

Col primo gennaio 1853 cessò per la Sardegna un peso che non può calcolarsi minore di un milione e mezzo, e che alcuni fanno salire perfino a due milioni: a questo peso se ne

surroga un altro di lire 500 mila appena; e si viene a dire che è un peso nuovo! Ma allora io non so più che cosa significhino le parole.

E qui l'onorevole Siotto-Pintor ha messo in campo un paragone che io, per rispetto agli isolani di Sardegna, non avrei osato adoperare. Egli ha paragonato la massa dei contribuenti sardi ad un giumento stracarico, che cade sotto un peso eccessivo. Va bene, accettiamo questo paragone; ma se un benevolo passeggero viene a levare di dosso a questo giumento tre misure di grano del peso di tre miriagrammi, e ne sostituisce una del peso di un solo miriagramma (poichè c'è il divario del terzo tra il peso antico e quello che ora si vuole imporre), questo giumento non deve trarre calci a colui che gli solleva un tal peso. Signori, se le bestie parlassero con quel buon senso che le faceva parlare quel buon uomo di Fedro, parlerebbero più ragionevolmente di quello che le fa oggi parlare l'onorevole deputato Siotto-Pintor (*Si ride*), il quale, io spero, non si avrà a male questo paragone, che egli stesso ha messo per primo in campo.

Io per conseguenza richiamo la questione ai suoi veri principii. La legge che il Parlamento è chiamato a votare non fa moralmente che un corpo solo con quella del 15 aprile 1851; essa è l'adempimento di una formale promessa. La legge del 1851 iniziò un'opera lasciandola incompiuta; ma vi è un impegno di moralità pubblica, quanto vi sarebbe se si fosse votata una creazione di una rendita del debito pubblico. Questo impegno deve essere mantenuto; è tempo ora di adempiere alle fatte promesse, e non possiamo dipartirci da questo terreno senza cadere in un eccesso, che sicuramente non sarà mai nell'intenzione nè di questa Camera, nè dell'intero Parlamento di affrontare.

In seguito a questo breve proemio, dirò che la Commissione, dopo di aver votato il principio di lasciar da parte le questioni teoriche, le quali non producono verun risultato pratico, e che d'altronde erano troncate dalla stessa legge del 1851, pose in campo due principii assoluti, sostenuto, cioè, l'uno dalla minoranza, l'altro della maggioranza. Questa, che si componeva soltanto di quattro membri, votò a base dei suoi lavori, la misura che i sussidi sarebbero poi determinati a carico dello Stato. Allora faceva parte della Commissione un nostro onorevole collega, il quale ha cessato di appartenere al Parlamento, e che fu quindi surrogato da un altro membro, il quale, in seguito, si unì alla maggioranza; ma il nostro collega che ora non fa più parte del Parlamento, unito ad un altro membro della Commissione, formavano una minoranza di due, la quale sosteneva il principio che gli assegni suppletivi dovessero andare a carico dell'isola, salvo ad avere poi dei riguardi in caso di speciali circostanze.

Così dunque composta la Commissione, io mi astenni dal votare, di modo che questa prima votazione constava di una maggioranza di quattro membri, di una minoranza di due e di uno che si astenne dal votare.

Io mi astenni dal votare perchè credeva che questa fosse una di quelle tali questioni che non si possono sciogliere con un principio assoluto e senza eccezioni, ed ho ritenuto fin d'allora che si doveva entrare in una via conciliativa; nè dava poi grande importanza a che l'assegno fosse dapprima posto a carico del Governo mediante sussidi da prelevarsi sui contribuenti dell'isola, ovvero direttamente sopra questi con sussidi dello Stato.

Io preferiva però che l'onere dei sussidi fosse posto in primo luogo sui comuni o sulle provincie dell'isola, e che, sussidiariamente, fosse sopportato anche in parte dal Governo.

Sostanzialmente la questione è di cifre; e quando si ammette in massima il concorso, tutta l'importanza sta nelle cifre.

Questa via conciliativa, nella quale da principio fui solo, fu dopo lunghe ed animate discussioni adottata da un altro onorevole collega, ed allora la minoranza venne nuovamente a comporsi di due membri, di me, che cessai d'astenermi, e di un altro.

Il sistema da questa minoranza propugnato, fu già dal Ministero adottato, e speriamo lo sarà pur anche dalla Camera.

Su questo punto però non entrerò in maggiori schiarimenti, perchè l'onorevole Bonavera, nel suo discorso d'ieri, del quale ebbe la compiacenza di darmi anticipata comunicazione, ha fedelmente esposti i principii che la minoranza ha in più sedate sviluppati e sostenuti in seno alla Commissione.

Devo però rispondere ad un argomento messo in campo un momento fa dall'onorevole Serra. Egli dice che la legge del 1851 dava alla Sardegna il pegno dell'abolizione delle decime. Questo è un fatto verissimo, ma lo dava mediante quelle leggi e quelle cifre che si stabilirebbero.

In questa legge del 1851 non può trovarsi assolutamente nemmeno una parola che dica: « il peso delle decime s'intenderà assorbito dal tributo prediale, ragguagliato al 10 per cento; » questa parola non si riscontra nella legge del 1851, perchè essa non fa che stabilire principii. La fissazione poi delle cifre cominciò a farsi nella legge del 12 luglio 1852. In questa legge la Camera fissò il tributo prediale della Sardegna al 10 per cento del reddito netto; ora in quel punto, se la Camera avesse voluto espressamente comprendervi la surrogazione delle decime, lo avrebbe dichiarato; ma, al contrario, allora si fecero delle riserve, e l'onorevole Di Santarosa, relatore, ed il signor ministro di grazia e giustizia, che difendeva la legge per parte del Ministero, dissero che di questo si parlerebbe dopo.

In quella occasione io pronunciai le parole che mi ha opportunamente ricordato l'onorevole Siotto-Pintor; sì, io le ho pronunciate quelle parole, e non le ritratto; io non ho punto cambiato d'avviso, e vengo oggi appunto a sostenere quello che nel giugno 1852 già sostenevo, cioè che il Parlamento debba, per il trattamento del clero nella Sardegna, adottare una norma simile a quella che si segue per la Savoia.

In Savoia i comuni pagano molto, e lo Stato concorre anche in una proporzione abbastanza larga, che si è ancora accresciuta quest'anno con un nuovo assegno di lire 150,000.

Io, coerentemente a quanto ho sostenuto l'anno scorso nella Commissione, sostengo ora nella Camera un sistema che, in quanto al principio, è perfettamente identico; quanto alla questione delle cifre, la è una cosa secondaria, e parmi non essere ora opportuno di entrare in questa materia.

Ma io sono conseguente, e non ripeto oggi se non quanto ho accennato nel 1852.

In quanto a quello che può aver detto l'onorevole Falqui-Pes nella relazione del 1851, osservo che le parole di un deputato non vincolano se non se il deputato stesso.

Dal potere legislativo fu allora soltanto promessa, in genere, l'abolizione delle decime; però questo è già stato eseguito, ed ora si sta appunto ricercando quale sia l'equo compenso da stabilirsi in seguito a questo fatto, che è, come dico, compiuto, e su cui non si può ritornare.

Quando la Commissione ebbe esaurita questa prima discussione, grave come ognun vede, passò ad esaminare la base

su cui doveva determinarsi l'assegno suppletivo prescritto dalla legge del 1851, e qui la Commissione si trovò di nuovo unanime a riconoscere che erano due gli oggetti a cui si doveva soddisfare coll'assegno suppletivo, e questi due oggetti erano la necessità del culto divino ed i bisogni degli ecclesiastici, in specie di quelli già provvisti di beneficio, cui l'abolizione delle decime riduceva ad uno stato di grande strettezza.

Nella Commissione in generale fu riconosciuto che questo secondo oggetto aveva un'importanza gravissima, non inferiore a quella del primo; anzi taluno osservò che si poteva dire che sotto l'aspetto legislativo se gli doveva dare una certa preponderanza, perchè, relativamente ai bisogni delle chiese, alle prime necessità del culto materiale, si poteva confidare, fino ad un certo punto, che in qualunque tempo, in qualunque ipotesi, avrebbe sempre supplito lo spirito di pietà delle popolazioni sarde, le quali generalmente hanno molta religione, e non lascierebbero mai mancare alcuna cosa di prima necessità al culto divino.

Ma il bisogno del clero, il bisogno di tante persone che dall'antica legislazione hanno avuto una specie di affidamento di godere per tutta la vita quella tenue competenza che loro era assegnata dall'ordine anteriore delle cose, e dalle leggi sotto cui erano vissute molte generazioni di Sardi, questi bisogni, dico, vestivano un carattere che si avvicinava assai alla proprietà, e sembrava per conseguenza che si dovessero prendere in seria considerazione. Dirò anzi che un membro della maggioranza, su cui certamente non può cadere il sospetto di soverchia parzialità pel clero, asserì che era mestieri ritenere che di questi due oggetti l'uno si doveva considerare come il tempio materiale e l'altro come il tempio vivente della divinità, e che per conseguenza conviene pensare a loro prima ancora che al tempio materiale. Io corro in questa sentenza, ed approvo tal detto.

Fatto questo passo, vi fu una nuova divisione tra la maggioranza e la minoranza. Si osservò che i beneficiari, i quali da lungo tempo erano in possesso di assegni alquanto larghi, e massime coloro che andavano soggetti ad infermità, difficilmente potevano mutare il loro modo di vivere, e che essi avevano una specie di diritto acquisito, o, quanto meno, come taluni dicevano, una posizione acquisita. Parve che una parte della Commissione assentisse a tale sentenza, altri invece riconoscono che v'era solo diritto ad un pane acquisito. Io reputo che ciò sia assai duro.

Quello che generalmente distingue le riforme savie dai procedimenti rivoluzionari, si è appunto il rispetto ai diritti acquisiti, o, se pure altrimenti dir si voglia, a quelli che in Inghilterra si chiamano *interessi acquisiti*.

Quando c'è una gran massa d'interessi creati sotto l'impero di una legislazione più che secolare, se non divengono una vera proprietà, di molto però vi si avvicinano. Qui addurrò un esempio di un paese classico per tutti i suoi precedenti costituzionali, l'esempio dell'Inghilterra.

Alcuni anni or sono, l'Inghilterra riconobbe il bisogno imperioso ed urgentissimo di sopprimere le decime in Irlanda.

Queste decime davano origine ad odiosissime vessazioni; esse si pagavano da un popolo che era stato malmenato ed oppresso, e si pagavano da secoli ad un clero che non si occupava per nulla dei popolani; si pagavano ad un clero di altra religione, giacchè l'immensa maggioranza della popolazione rurale dell'Irlanda è cattolica, e le decime si pagavano al clero anglicano. I cattolici nutrivano la convinzione che quelle decime erano proprietà non della Chiesa eretica an-

glicana, ma sì della loro Chiesa; dunque le pagavano con ribrezzo che aumentava ancora il cordoglio che provavano quando si strappava quasi dalla loro bocca il pane per averle. L'Inghilterra, che sa generalmente riconoscere a suo tempo le necessità sociali, si decise ad abolire queste decime, e convertì le medesime in una prestazione fondiaria da ripetersi non più dai coltivatori e coloni, ma dai proprietari del suolo. In quest'occasione l'Inghilterra giudicò di dover acconsentire alla riduzione di un quarto, riduzione che, stante la gravità delle circostanze, si poteva considerare molto modica, ma essa si attenne a questa misura pel rispetto professato ai diritti di proprietà, ai diritti acquisiti, alle posizioni acquistate.

Si sa che sotto il peso della legislazione inglese il diritto di proprietà è sempre stato altamente rispettato, e, direi anche, venerato dall'opinione pubblica.

Nell'Inghilterra pertanto generalmente si osservò che la decima non ha un carattere esclusivo; non si può dire che abbia totalmente carattere di tributo, come neanche si può dire che abbia carattere puro di proprietà; è un *quid* misto dell'uno e dell'altra. In quanto alla parte di decima che cade sull'industria umana, che leva contribuzioni sul sudore del colono, non c'è dubbio che essa sia un tributo che viene imposto dall'autorità; se poi cade sul suolo, è una proprietà come tutte le altre.

Disgraziatamente noi siamo obbligati di accrescere le pubbliche gravezze. Ora, qual giustizia sarebbe la nostra se lasciassimo che in Sardegna il possessore di una grande tanca venisse a percepire gratuitamente da essa una rendita maggiore di quattro a cinquemila lire per la soppressione delle decime? Quando ha comperato questa tanca egli non ha certamente comperato questo diritto; lo stesso dicasi se l'ha ereditata.

Se adunque il Governo gli facesse godere gratuitamente questa maggiore entrata, gli farebbe un vero regalo senza ragione e senza motivo, e ciò a danno del clero decimante.

Il sistema più giusto adunque sarebbe di far subire ai provvisti che hanno da dieci a quindici anni il godimento di un beneficio, una riduzione che non vorrei portare giammai al di là del quarto, come si è praticato in Inghilterra, e poi di lasciare loro finchè vivono quel reddito che era loro assicurato dall'antica legislazione. Il clero è composto in gran parte di persone attempate, perchè non si arriva generalmente a tali uffici se non se ad una certa età, poichè prima si occupano posizioni subalterne. In pochi anni questi provvisti si sarebbero estinti, le estinzioni naturali avrebbero potuto diminuire ancora quest'onere, già molto ridotto però, e ricondurre la cosa ad uno stato in cui i contribuenti della Sardegna avrebbero avuto ancora un maggiore sollievo.

Siccome però questo sistema non fu accolto dalla maggioranza della Commissione, e temerei non lo sarebbe neppure dalla maggioranza della Camera, non farò perciò formale proposta di un emendamento in questo senso; dovetti soltanto, per isdebitarmi d'un dovere di coscienza, per esprimere, cioè, che cosa mi sarebbe sembrato assolutamente giusto, accennare con queste poche parole al mio pensiero.

E qui debbo dire che, nel sostenere questo sistema, stimo di essere altrettanto amico dei popoli dell'isola di Sardegna quanto di quelli del continente, giacchè cerco di tenere una bilancia equa per tutti. Non penso perciò di avversare per nulla l'isola di Sardegna, come forse è stato sospettato ed accennato in qualche luogo. Il primo bisogno del popolo sardo, a mio avviso, e, come disse un personaggio molto benemerito della Sardegna stessa, di avere una giustizia giusta, e confidenza nella medesima.

I mali dell'isola nascono in gran parte dall'essere ella stata per lunghi anni sotto la dominazione aragonese, genovese e pisana, e l'essere stata sottomessa ad un reggimento in cui, si può dire, vi era mancanza assoluta di giustizia. Anche dopo che fu riunita agli Stati continentali non è stata pareggiata subito ai medesimi; la giustizia vi era soltanto amministrata regolarmente e con forme tutelari in due luoghi; mancavano giudici locali istruiti ed assennati, e questa mancanza di giustizia ha cagionato quel costume che non si può lodare, ma che si può, sino ad un certo punto, spiegare, quel costume che impedisce qualunque sviluppo d'incivilimento, qual è quello appunto del farsi dal popolo sardo giustizia di propria mano, perchè la giustizia dello Stato per lunghi secoli non era stata considerata che come nemica, non come protettrice, e ciascuno ricorreva facilmente alle armi per respingere le ingiurie arrecategli o minacciategli.

Se vogliamo che la Sardegna prosperi e si sviluppi, il primo suo bisogno è la buona giustizia. Ma, miei signori, se per un atto che si va a consumare dopo che la legge del 1851 finora era rimasta allo stato di minaccia pel clero sardo, mentre la legge che stiamo per votare ne è il complemento; se per l'effetto di questa legge il popolo sardo vede il suo clero, in cui egli ha molta confidenza, in cui riconosce gl'istruttori della gioventù, i consolatori della vecchiezza, quelli che portano sollievo agli ammalati, se lo vede trattare così duramente, così severamente come ora si vorrebbe, ah! signori, il popolo sardo non crederà che noi operiamo colla giustizia, crederà che si sia operato con ria passione.

Forse allora alcuni di quelli che hanno tanto il suo nome in bocca saranno ricordati da lui come patrocinatori di misure poco giuste, ed anche severe e crude per un ceto che è poi composto di nostri concittadini, perchè sono sotto la tutela dello Statuto e dei principii costituzionali tanto il ceto clericale quanto il laicato.

E qui debbo dire che, per valutare gli assegni che dobbiamo dare al clero sardo, non possiamo prendere esatta e sicura norma da quanto succede nel continente, perchè in Sardegna il clero è soggetto a certe gravzze che nascono dalla natura delle cose, ed a cui sfuggono gli ecclesiastici che nel continente occupano analoghe posizioni.

E dapprima accennerò all'ospitalità. Nei nove decimi dei villaggi, ed anche dei borghi un po' cospicui della Sardegna, non essendovi locande od alberghi, si chiede l'ospitalità ai parroci, e nelle città un po' più grandi si va dal vescovo o da uno dei canonici (*Mormorio*) (e gl'impiegati del Governo che hanno percorso la Sardegna per affari amministrativi ben lo sanno); si va dal parroco a nome dell'ospitalità anche senza conoscere la persona.

Il sardo ha sempre adempiuto a questo dovere con larghezza, parlando in generale, e coi debiti riguardi ai vian-danti.

Ma se si leva loro assolutamente il mezzo di sopperire a questo atto benevolo, chi sa che l'ingiustizia degli uomini non sia poi tanta che si vengano ad accusare quegli ecclesiastici di grettezza e di avarizia, perchè, essendo ridotti eglino stessi a mangiare pane nero, non potranno dividerlo coi viaggiatori che capitano a casa loro.

Vi sono poi nelle famiglie dei pastori, degli operai, dei popolani della Sardegna certe miserie, di cui nel nostro stato d'incivilimento non possiamo farci idea. Solo da qualche mese ho saputo da vari sardi, e da persone rispettabilissime, un fatto che mi ha vivamente impressionato.

Sono molte le capanne della Sardegna in cui per economia, per non spendere in olio ed in candele, il contadino, ed an-

che l'operaio della città, non si vale di altro lume che della fiamma del focolare. Quando uno di questi poveri contadini cade ammalato (e sovente lo si trova già gravissimamente ed è pressochè agonizzante) egli manda pel parroco, il quale, giunto, non trova lume nella casa; e un povero ammalato, a cui si debba passare intiera la notte senza lume, si trova in uno stato di orrore che può essergli anche nocivo fisicamente, e che gl'infligge una tortura morale.

I parroci della Sardegna sono in uso di somministrare queste candele, quest'olio. Questa sicuramente non è una gravzza molto forte, ma pure alla fin dell'anno è una cosa che si può calcolare.

Di più, in quelle capanne non si usa mangiare carne bollita, e, per conseguenza, non si fa brodo; mangiano qualche volta carne arrostita come i popoli primitivi; ma quando vi ha un malato, generalmente non si fa brodo; ed è il parroco che somministra il brodo a questo povero ammalato, specialmente nei paesi ove non ci sono cittadini agiati che possano aver brodo della loro cucina, e sono molti villaggi in questa condizione.

Finalmente, vi ha una considerazione rispetto ad un uso, che non dirò in tutto e per tutto lodevole, ma che anch'esso è radicato nei costumi della Sardegna, e di cui si deve tenere un gran conto.

Nei villaggi della Sardegna circola poco numerario; vi sono possidenti anche molto provvisti di frutti di terra e di bestiame che non possono mettere insieme una somma di danaro bastante per mantenere il figliuolo all'Università di Cagliari o di Sassari, perchè nelle altre provincie mancano le scuole un po' elevate. Ebbene, egli è uso che i zii canonici provvedano a questo bisogno dell'istruzione, di certi giovani sardi che mostrano un certo ingegno; e si citano ancora adesso a Cagliari e Sassari nel magistrato e nell'amministrazione, nel fòro e fra i medici una quantità di persone distinte che ripetono assolutamente la loro educazione da uno zio canonico.

Io confesso, come già diceva, che questo nepotismo non è una cosa che sia generalmente lodevole; ma credo che il clero, il quale si toglie qualche volta il necessario per sovvenire alla cultura intellettuale della gioventù in Sardegna, non sia tanto da scusare quanto da lodare.

Io dico quindi che, se si fosse tolto subito quest'uso senza che fosse surrogato da maggior facilità per gli studi, la cultura intellettuale potrebbe scapitare per molti e molti anni in Sardegna. Inoltre, quei giovani che pel soccorso di un parente beneficiato si trovano a mezza educazione, cadranno in ben dura condizione se, cessando quel sussidio, saranno ridotti a lavorare di nuovo la terra; e non essendo più in caso di darsi a questo lavoro, diverranno forse uomini facinorosi, nocivi alla società, mentre avrebbero potuto esserne l'ornamento.

Dopo quanto ho detto, forse qualcuno mi domanderà quale sia la mia conclusione. Io dichiaro che non posso andare così lontano come andarono gli onorevoli Nieddu e Santacroce. Io credo che questa legge, anche nel senso in cui spero di vederla votata dalla Camera, cioè nel senso della minoranza della Commissione, sarà un atto di giustizia molto incompiuto. Io credo che il clero di Sardegna, anche con qualche aumento che si potrà ottenere dalla Camera per via di emendamento, sarà sempre trattato con molta severità. Ma, infine, come ho detto, qui vi è un fatto compiuto: le decime sono abolite, e non si possono più ristabilire; se non si può avere una giustizia compiuta, bisogna attenersi alla giustizia imperfetta, protestando però che si amerebbe meglio una giustizia compiuta.

Per conseguenza, dopo aver fatto tutto quello che potrà per avvicinare la condizione del clero sardo a quella che mi sembrerebbe voluta dalle sovra esposte considerazioni di equità e di giustizia, voterò per la legge secondo il progetto ministeriale, accettandola, come dicono i francesi, come *un pis aller*.

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

Il deputato Sulis ha la parola.

SULIS. Signori, prima di pregarvi a mantenermi la vostra benevola attenzione, di cui, più che in altra questione, in questa sento il bisogno, debbo confessarvi un mio fallo, ed è questo, che, per quanto in questi giorni io abbia tentato di adoperarmi ad ordinare il discorso che ho divisato di tenervi, non valsi a farlo, tanta fu la concitazione della mia mente, accresciuta anche dalle disparate discussioni che si ebbero fin qui, le quali mi accrebbero l'agitazione, che pur ora mi dura, così che non so a che possa io riuscire; ad ogni modo, state ad udire, e non badate troppo all'ordine del ragionamento, sì piuttosto alla sostanzialità delle idee che vi recherò innanzi.

Come tutti sapete, due progetti stanno di fronte: quello del Ministero e quello della Commissione; sia il Ministero che la Commissione introdussero varie modificazioni, e queste modificazioni non mutarono però i principii sostanziali dell'uno e dell'altro progetto.

Il più caldo sostenitore del progetto ministeriale fu il deputato Mameli, il quale, con paterna sollecitudine, tolse a dimostrare alla Camera che il progetto ministeriale era sflogoreggiante d'ogni bellezza; io voglio dunque incominciar da lui. Leggete il suo discorso, e troverete una strabocchevole quantità di bolle e di brevi pontificii; e ciò per provar che? Per provare che il clero è proprietario. Ma il clero è egli veramente proprietario? Vecchia questione è questa, e mi maraviglio assai del come il deputato Mameli abbia voluto recarla innanzi, e, quel che è peggio, abbia voluto sostenere la sua tesi con concordati e con bolle pontificie. Il cardinale Maury, nella Costituente francese, tolse a difendere la medesima tesi del deputato Mameli; ma egli ne tentò la prova con argomenti dedotti dai principii metafisici del diritto, non con bolle pontificie. Per questa parte adunque l'onorevole deputato Mameli ha superato un cardinale; mi permetta però che io non gl'invidii questo suo trionfo! (*ilarità*)

Come è che l'onorevole Mameli, il quale anche ieri nel rispondere per un fatto personale all'onorevole Sanna, continuò a credere il clero dell'isola proprietario dei beni? Come è, dico, che non ha badato che, non potendo il clero nè vendere nè donare i fondi beneficiari, non potendo su essi istituire eredi, non è veramente proprietario, giacchè sui medesimi non può esercitare alcuno di quegli atti che qualificano il proprietario? Nè vale che egli si ponga allo schermo affermando che volle precipuamente parlare dei proprietari clericali siccome enti morali ecclesiastici cui la legge comune dà il diritto di possedere, giacchè anche in questa parte egli disconobbe il vero legale, per cui tali enti morali avendo loro esistenza dalla legge, può questa modificare e togliere loro l'esistenza. Locchè negò il deputato Mameli quando ha detto che la Commissione faceva male disponendo dei redditi dei benefizi vacanti per le spese del culto. Ben vede la Camera che il deputato Mameli vuole estendere la proprietà non solo al fondo, ma anche al reddito, dimenticando che, avendo egli votato la legge dell'imposta sulle manimorte, offese il principio medesimo che ora vuol sostenere.

Parlò nel suo discorso d'incameramento, ed il relatore della Commissione lo confutò; soggiunse nel suo discorso che la Commissione voleva organizzare il comunismo ecclesiastico. Se il deputato Mameli vuol trovare il comunismo ecclesiastico, lo cerchi nei conventi; infatti, da questi prendeva la prima idea delle sue teorie il signor Babœuf, primo antesignano del comunismo ai tempi del Direttorio della Repubblica francese. Dunque, il deputato Mameli si unisca meco a distruggere i conventi, ed allora potrà benissimo far credere voler davvero che cessi lo scandalo del comunismo ecclesiastico. (*Bene! a sinistra*)

Attendendo che il deputato Mameli venga a questa deliberazione, cui io assentirò, per ora non posso essere d'accordo con lui, nè consentire nell'elogio che egli fa del progetto ministeriale, chiamandolo *fondato sopra principii chiari, netti, logici, coerenti nella loro applicazione*, io darò un saggio pratico alla Camera della nettezza speculativa di questi principii.

La divisione di Ciamberì conta una popolazione di 313,302 abitanti, e la divisione di Ciamberì, con questa popolazione di 313,302 abitanti, paga per le spese di culto 20,000 lire. Nella pagina 7 del progetto ministeriale, alla tabella, vediamo la provincia di Sassari messa a contributo per lire 94,750; e la provincia di Sassari ha una popolazione di 65,821 anime, come il tutto appare dal censimento generale dello Stato.

Or vede la Camera qual sia la giustizia del principio che vuol sostenere il deputato Mameli, cioè 313,302 dei nostri concittadini pagheranno 20,000 lire per spese di culto, ed invece 65,821, pure nostri concittadini, pagheranno lire 94,750.

Per gran fortuna però le cattive tesi non possono sostenersi senza che si cada in contraddizione, ed io noterò alla Camera una sola di queste contraddizioni.

Nel suo discorso di ieri l'altro diceva il deputato Mameli:

« I proventi di stola, se possono essere di qualche momento (non però tal quale si va esagerando) nelle principali parrocchie, sono nella generalità scarsissimi e da non calcolarsi, perchè *pauperrimi i popoli*, e non vi è fra loro quasi affatto circolazione di commercio. »

Ora, sapete qual è il mezzo che ha il deputato Mameli per accrescere la circolazione del numerario in Sardegna e per sollevare i *pauperrimi popoli*? Egli li vuol loro imporre di un'imposta di lire 94,322, somma che è la totale del progetto ministeriale. (*Movimenti*) Se questa non è contraddizione, non so qual cosa al mondo possa dirsi contraddittoria!

Sarebbe ora necessario che io venissi a confutare gli altri oratori che sostennero il progetto ministeriale, e quindi il primo turno sarebbe per il deputato Bonavera; si rispose a lui ampiamente.

Io soggiungerò solo, a quanto già espose egregiamente il deputato Serra, che deve cessare nell'onorevole deputato Bonavera la meraviglia se nessuno dei deputati, quando si riferì la legge prediale, venne a combattere i periodi della relazione della Commissione.

Se s'introducesse questo sistema di combattere, nonchè gli articoli di legge, i periodi medesimi delle relazioni, ora che andiamo già per le lunghe, allora non finiremmo più una discussione.

Quella relazione non mutava l'essenza della legge, che era solo di quota prediale, non poteva variare lo stato già anteriormente deciso su chi dovessero cadere le spese del culto; quindi rimase, qual doveva rimanere, un'opinione ultronea alla discussione d'allora, un'opinione particolare di molte

plice significato, ma non mai di tale da mutar condizioni da tempo innanzi stabilite ed accertate.

Il deputato Cavour Gustavo venne ora facendo una assai lunga narrazione, la quale si riduce a difendere le future sorti del clero che egli crede minacciato, e parlò di poveri che vivono al lume di focolari, e parlò di canonici che hanno messo su i loro nipoti e ne hanno fatto dei dottori, dimodochè, secondo lui, pare che il clero in Sardegna abbia giovato assai a far fiorire l'istruzione.

Se mai fosse ciò vero, non ci troveremmo nell'anno 1853 che in Sardegna il maggior numero di quelli che sanno leggere e scrivere è appena di otto sopra cento. (*Si ride*)

Ma siccome più particolarmente il discorso del deputato Cavour Gustavo venne a cadere sugli articoli, perciò io mi riservo a rispondergli quando si verrà alla discussione degli articoli medesimi.

Non posso però abbandonare lui prima di correggergli una sua erronea valutazione di un paragone posto innanzi dall'onorevole deputato Siotto-Pintor, il quale rassomigliava in questo momento la Sardegna ad un pacifico sì, ma non troppo paziente animale, che per essere troppo gravato rifiuta il carico.

Egli, il deputato Cavour Gustavo, ha lasciato intendere che questo fosse il giumento; no, signori, non è il giumento che rifiuta il carico, il giumento rimane sempre carico, e cade sotto l'oppressione; ma è il camello che rifiuta il carico, e così scuote una tirannide che gli viene imposta. (*ilarità*)

La Sardegna egli la vuole assimilare ad un giumento; s'inganna, la Sardegna è il camello. (*Bene! a sinistra*)

Ma ora è tempo di elevare un po' la questione a principii più serii; ed a ciò mi offre campo il discorso del deputato Angius.

Quindi, prima di venire all'ultima mia accettazione dei vari progetti che cadono in discussione, esaminerò la questione coi principii rigorosi del diritto.

Sigaori, è inutile il dissimularlo od il negarlo, la religione è la base di ogni società. Diffatti, non ve n'ha alcuna, sebbene male ordinata, male costituita, la quale non riconosca una religione, e quindi un culto, che è l'espressione e l'immagine estrinseca del sentimento religioso.

Dall'antico egiziano che professava il politeismo all'africano moderno che professa il feticismo, voi troverete un culto, sia che si sgozzino i fanciulli ad Iside, sia che si adorni di fiori la roccia dell'Abissinia. Dunque la religione e la di lei conseguenza, il culto, è un fatto generale il quale è assolutamente necessario ad una società. E ciò perchè? Perchè nella religione, stando la sanzione della morale, da essa viene la garanzia più forte che possa esservi nello Stato per la giustizia. Ora, quando si tratta di un fatto generale, necessario, benefico per la società, le spese per questo general fatto debbono porsi a carico della società stessa.

Così la pensava Mirabeau e tutti quei grandi uomini che sposarono le verità politiche del 1789. Il ministro di grazia e giustizia ci ha ricordato la celebre notte del 4 agosto 1789 e la legge posteriore del 13 dello stesso mese, con cui si abolivano le decime in Francia e si tolsero a quel clero 133 milioni.

Ma io debbo riempire una sua lacuna, e dire che, colla legge del 12 novembre 1789, nel bilancio della Francia si stabilirono 82 milioni per quel clero.

Queste verità di diritto pubblico furono accettate anche dagli Stati della moderna Europa; non vi parlo degli Stati cattolici Baviera, Belgio e Francia, ed altri molti che nei loro bilanci stipendiano il clero. Vi dirò che il principio di cui vi

discorso è tanto riconosciuto che anche presso le nazioni, le quali per loro religione ne hanno altra diversa dalla cattolica romana, si stabiliscono in bilancio delle somme a sussidio del culto dissidente.

In Prussia protestante troverete al bilancio stipendi per i cattolici arcivescovi di Treviri e di Acquisgrana. Poi il grande monumento della cattedrale di Colonia in grandissima parte fu migliorato e restaurato con denari del pubblico erario.

L'Olanda luterana nel suo bilancio stanziò al clero cattolico lire 400,000. L'Inghilterra ha adottato pel seminario cattolico di Maynaot una somma lautissima; e nel 1848 era già ufficiale la notizia che il Ministero presentava al Parlamento un progetto di legge per cui al culto cattolico si assegnavano lire sterline 875,000, ossia 21 milioni di lire.

La cosa non andò più oltre, perchè i vescovi cattolici, nel loro sinodo dell'11 ottobre 1848, rifiutarono pubblicamente ogni dotazione. Il perchè del rifiuto può spiegarsi dai successivi torbidi religiosi della Gran Bretagna.

Siffatto principio di diritto pubblico, per cui lo Stato deve pagare il culto, è riconosciuto da per tutto; ora, avvi forse tra noi una qualche legge che ne vieti l'applicazione? No, o signori, ve n'è anzi una che vuole che sia riconosciuto ed applicato.

L'articolo primo dello Statuto conferma appunto il principio del diritto pubblico universale, il quale articolo, riconoscendo la religione cattolica per religione dello Stato, applica pure a noi il giuridico principio universale. Il deputato Sanna nella tornata di ieri vi spiegò la cosa; quindi poco mi rimane ad aggiungere. Dirò dunque che ora recentemente un egregio professore dell'Università di Torino venne pubblicando la spiegazione più liberale che potesse mai ritrovarsi sul primo articolo dello Statuto; e conchiuse che non poteva altro significare se non che le spese del culto dovessero essere a carico dello Stato. Le dichiarazioni molteplici fatte dai ministri, specialmente nell'altra Camera, così conchiudevano: « noi riconosciamo la religione cattolica apostolica romana come religione dello Stato, inquantochè lo Stato si serve delle cerimonie di questa religione sia per pregare, sia per ringraziare Iddio. » Ma che cosa sono queste cerimonie? Sono culto: dal momento che riconoscete di volervi servire di queste cerimonie, riconoscete che volete servirvi di questo culto, e dovete quindi fare le spese a ciò necessarie.

Se non che il deputato Angius (non so se molti l'avranno notato), fra le considerazioni di poco momento con cui impugnò questo principio, ne espose una che potrebbe lasciare qualche dubbio.

Egli diceva: « voi abbassate la dignità ed autorità del sacerdozio dichiarando i sacerdoti pubblici funzionari. »

Ora ciò non è vero. La qualità di pubblico funzionario inchiude in sé l'idea del mandato che il pubblico funzionario riceve dallo Stato e l'idea della facoltà nello Stato di revocare questo mandato. Il prete non riceve mandato dallo Stato, nè può lo Stato revocare questo mandato che è tutto spirituale. Nè può dirsi con maggiore verità che lo stipendio ricevuto dallo Stato abbassi la dignità del prete; la magistratura e l'esercito sono stipendiati, eppure nessuno pensa che la loro dignità ne scapiti menomamente. Il Re stesso ha dallo Stato una lista civile, ed è perciò menomata la riverenza dovuta all'alto suo grado?

Credo poi che tutte queste considerazioni spettino più alla teoria che alla pratica; e perciò, lasciando la prima, entrerò nelle ragioni della seconda.

Già molti onorevoli deputati della Sardegna vi hanno espo-

sto quali sieno le condizioni attuali dell'isola, e come sia assolutamente equo e giusto il non aggravarla d'avvantaggio con 25 centesimi addizionali.

Il signor ministro delle finanze, nel rispondere ad un discorso del deputato Siotto-Pintor, un po' negando, un po' dimezzando i conti dell'avversario, or poggiando a destra, ora a sinistra, conchiudeva che la Sardegna, ove anche pagasse 7 milioni d'imposta, raggugiata al continente, non pagherebbe che l'ottava parte della terraferma. Ma, signori, la Sardegna è partita in tre divisioni, il continente in undici; credete voi che possa instituirsi giusto confronto fra tre ed undici?

Per procedere con qualche giustizia sarebbe necessario fare il paragone fra tre divisioni del continente tra le più somiglianti alle condizioni economiche delle divisioni insulari, e fra queste stesse tre divisioni amministrative dell'isola. Faccia il signor ministro questo conto, e poi venga a favorirmi il risultato.

Il deputato Serra rispose già a molte delle obiezioni dell'onorevole presidente del Consiglio, il signor ministro delle finanze; ma pure alcune confutazioni sono ancora necessarie. Il signor ministro specialmente disse ieri che « il beneficio dell'essersi tolta la barriera doganale grandemente favoriva la Sardegna nel pagamento delle imposte; » ma quando si parlò della carta bollata, dell'insinuazione, delle nuove tasse insomma, il signor ministro ci assicurò che per esse avevasi sufficiente compenso in quel profitto doganale.

Ora, se si mantiene questa usanza, se si vuol sempre far rivivere la medesima cifra ad ogni nuovo carico, come appunto per le spese di culto pretende di fare il signor ministro, se non si accettano le partite già agguagliate prima, è inutile attendere una quitanza dal ministro delle finanze. (ilarità) Egli, nell'eccitare i Sardi ad innestare ulivi selvatici, prevedendo la risposta che gli fece il deputato Serra, accusava i Sardi di pigrizia. Quest'accusa, o signori, è affatto ingiusta; ed io posso assicurare la Camera che la vita del colono sardo è laboriosa, penosa e frugale, che egli porta seco ai campi fino i figli di poco adolescenti perchè lo aiutino nel lavoro, e perchè imparino presto i poveretti a qual destino sono serbati. Ma vorrebbe forse il signor ministro che appunto questi coloni innestassero per sè gli olivastri? Allora bisognerebbe cominciare dal regalare loro qualche tratto di terreno demaniale dove sono questi olivastri. E ciò non basterebbe neppure, perchè, nel mentre che essi impiegherebbero la loro giornata attorno ad essi, dovrebbero cessare dal percepire da altri lavori quel salario donde ora ritraggono la vita. Mi si dirà: se ciò non fanno i coloni, il facciano i capitalisti; ma crede il signor ministro che il consiglio relativo all'innesto degli ulivi selvatici non sia già conosciuto in Sardegna? Se ciò non si fece finora, fu perchè mancavano i capitali.

Egli ben sa che non basta semplicemente fare l'innesto, ma che è necessario coltivare colla zappa e col sarchiello il terreno, e per far ciò vogliono denari, e denari non se ne hanno. Questo medesimo fatto deve provare al ministro ed alla Camera quale sia lo stato dell'isola.

Il signor ministro, nel ritornare sulla questione della tassa prediale della Sardegna del 10 per cento, confessava che nella Liguria era assai al disotto, ma diceva: « ivi esiste il balzello del grano, quindi con questo balzello vengono pareggiate le partite; » ma il signor ministro all'epoca della discussione della legge sulla foglietta promise di toglierlo...

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Di diminuirlo.

SULIS... di diminuire questo balzello. Ora, questa promessa io desidero e spero che verrà adempiuta, e adempiuta che ella sia, diminuito che sia questo balzello, come rimarrà il confronto dell'imposta prediale?

Queste considerazioni mi sembrano sì chiare che debba rimanere sempre più evidente la questione, cioè che, sia per regola d'uguaglianza tra le provincie insulari e le provincie continentali, sia per le ragioni speciali attuali della Sardegna, debbasi accettare la proposta ultima della Commissione che accettava un centesimo e mezzo addizionale appunto per interamente agguagliare la Sardegna colle provincie di terraferma.

Prima di finire farò alcune poche considerazioni, le quali desidero facciano sull'animo vostro quell'impressione che io provo, e che in me nacque fin dal primo giorno della discussione. Ben si appose colui che assomigliava le parole pronunciate alla saetta che, uscita dall'arco, più non ritorna. Il Governo, sia al Senato nella seduta del 16 marzo 1851, sia in questa Camera nella tornata del 19 giugno 1850, promise esplicitamente, solennemente che le spese del culto dell'isola sarebbero a carico dello Stato. Questa dichiarazione, questa promessa fu letta, fu raccontata, sta nella mente di tutti gli abitanti della Sardegna. Ora, domando io, credete voi che sia cosa convenevole, politica o decorosa che la fiducia nata nel popolo sardo di questa dichiarazione, fiducia legittima, quasi legale, si tolga, si distrugga? E quando la vorreste voi distrutta? Appunto quando più veementi sono le accuse d'incostanza, di leggerezza che contro il Governo rappresentativo si predicano dai di lui nemici. E come la vorreste voi distruggere?

Con procedere contro ai principii rigorosi di diritto che vi esposi, contro i motivi di equità che per la condizione presente di Sardegna pur sono evidenti! E perchè la distruggerete voi? Per risparmiare 400 o 500 mila lire all'erario, il quale non vi pagherà al di là del corrente anno, se il ministro vorrà davvero addivenire al progetto definitivo! Ma permettete che io vi dica che somme assai più cospicue, per motivi assai meno rilevanti, si spendono e si speso senza lamento!

Adunque mi pare che la questione sia oramai venuta a suo termine; la cosa da decidere è: la Sardegna, quando paga il 10 per cento sul reddito netto, quando fu tolta da questa Camera l'aggiunta di 25 centesimi addizionali che portava il tributo al 12 e mezzo per cento, dovrà ora patire il rinnovamento di questi medesimi 25 centesimi, e quindi non pagar più il 10, ma il 12 per cento?

Non sarebbe questo contrario ad una decisione già presa e da questa Camera e dal Parlamento? Quando vi si è parlato delle attuali condizioni dell'isola, con quali argomenti furono queste cose combattute? Parlò molto il signor ministro, e dopo molto cercare trovò in Sardegna vino, olio e grano; ma il signor relatore della Commissione dichiarò come siano nell'isola frequenti le atmosferiche nimicizie, e sieno quindi incerte quelle produzioni; locchè si avverò pure in questo anno. In quanto all'olio, diffatti, Sassari è il paese in Sardegna che abbia maggior quantità di oliveti.

Or bene, sono tre mesi, venne un turbine di vento tale che non solo tolse l'olivo dall'albero, ma molti alberi d'olivo schiantò; ora questo fatto si può riprodurre. La difalta del grano si è riprodotta per 6 o 7 anni, e per 6 o 7 anni vi fu nell'isola sterilità compiuta.

Come dunque fare assegnamento durevole per imporre una tassa su di un elemento così soggetto a vari eventi?

Io veramente non ho altro ad aggiungere, se non che

spero in questa circostanza non verranno violati quei principii immutabili di giustizia che furono sempre dalla Camera seguiti.

Io non penso che si voglia con un' improvvida misura togliere la possibilità per lo Stato di trarre profitto di quell'isola, la quale, ve lo disse il signor ministro, non può al presente paragonarsi col continente, ma che nel futuro potrà, se non superarlo, eguagliarlo.

PRESIDENTE. Il deputato Mameli ha la parola.

MAMELI. Era mio intendimento di rispondere categoricamente alle repliche fatte dall'onorevole signor relatore della Commissione alle mie osservazioni sul progetto della medesima, ma gli appunti testè fattimi dall'onorevole deputato Sulis, ed il riflesso che avrò occasione opportuna di rispondere al signor relatore nella discussione degli articoli, mi hanno fatto mutar consiglio. Limitandomi quindi a rispondere all'onorevole deputato Sulis, gli dirò in primo luogo che egli ha travisato il mio discorso, tanto dicendo che io abbia attribuito dominio al clero, quanto dicendo che io abbia voluto fondare le proprietà della Chiesa sopra bolle pontificie.

Nel mio discorso non si trova una sillaba che accenni al dominio degli ecclesiastici, ossia ministri del culto; che anzi ho qualificato meri amministratori ed usuari, ma bensì tutto è diretto a stabilire il dominio dei singoli enti morali riconosciuti dalla legge, adducendo in conferma gli articoli 418, 433 e 2362 del Codice, e l'articolo 29 dello Statuto che dichiara tutte le proprietà senz'alcuna eccezione inviolabili.

Vengo ora alla taccia d'iucoerenza che il deputato Sulis ha notato nel progetto ministeriale, perchè la divisione di Ciamberti non paga che venti mila lire a titolo di spese di culto, laddove in questo progetto la divisione di Sassari, di molto minore popolazione, è imposta di 90 e più mila lire.

La differenza è così ovvia, che mi reca maraviglia che non sia stata dal deputato Sulis osservata. In Savoia la sorte del clero è già fissata, sebbene in condizioni molto ristrette e misere, mentre alla Sardegna vogliamo applicare un piano provvisorio e transitorio. Ciò vuol dire che bisogna conservare il clero com'è; mantenere gli stessi vescovi, capitoli, collegiate, e tutte le altre *sinecure* nell'istesso numero. Questo stato di cose cesserà colla definitiva riforma; ma intanto bisogna sopportarlo com'è.

E per seguire l'argomento di confronto addotto dall'onorevole deputato Sulis, gli dirò, se il divario solo di popolazione fra la Sardegna e la Savoia dovesse costituire a' termini di paragone, ne seguirebbe che con sole poche mila lire circa si dovrebbe provvedere al clero della Sardegna, e così sarebbe necessario il miracolo della moltiplica del pane e dei pesci, se non si vuole condannare a morte la maggior parte degli attuali ministri ecclesiastici.

Mi rimane a dire alcun che sul vero stato della questione quale oggi si presenta alla deliberazione della Camera.

Tanto il progetto del Ministero come oggi è modificato, quanto quello della Commissione, non adottano un principio assoluto, ma bensì un mezzo di conciliazione, mettendo le spese parte a carico dei comuni, parte delle finanze dello Stato: la differenza sta in ciò, che la Commissione vuole lo Stato principale obbligato in sussidio ai comuni, il Ministero viceversa. Io mi determino per il secondo, attesochè il vantaggio è ora l'istesso per l'isola in qualunque senso. Ma sarà molto peggiore la condizione dello Stato e dell'isola qualora prevalga il principio della Commissione per le conseguenze che ne derivano. Attesochè, in tale ipotesi, dovranno non

solo essere posti in uguali condizioni gli ecclesiastici del continente, ma dovranno altresì essere affrancati dalle decime anche i comuni del continente che vi sono tuttora soggetti, od in natura, o per via di canoni ed annualità.

Così si aggiungerebbe una passività di tre milioni e più al bilancio passivo, e di tale cifra dovrebbe anche la Sardegna pagare la sua quota.

SULIS. Il deputato Mameli mi accusa di aver travisate le sue parole. Siffatta accusa è troppo grave perchè non m'affretti a liberarmene.

Io ho fatto nel mio discorso quello che fece l'onorevole Mameli nel suo; la separazione cioè tra i beni del clero ed i beni ecclesiastici come appartenenti a corpi morali.

Che l'onorevole Mameli abbia detto che lo Stato non possa togliere i beni del clero, risulta dal paragrafo del suo discorso che ora leggo alla Camera sul testo della *Gazzetta Ufficiale*; egli così s'esprime: « Danque lo Stato indipendentemente dal potere ecclesiastico si costituisce arbitro delle rendite dei benefizi che sono, notate, un patrimonio ecclesiastico, come ecclesiastici sono i beni da cui procedono. » (Si ride)

Dunque, io quando dissi che l'onorevole deputato Mameli considerava il clero come proprietario, non travisai le sue parole; dissi pure che l'onorevole Mameli male si scuserebbe pur volendo discorrere di questi beni come appartenenti ad enti morali ecclesiastici. Ed allora gli faccio notare che neppure sotto questo rapporto poteva sostenersi la sua tesi, perchè la legge sulla imposizione delle manimorte aveva già colpito questa proprietà degli enti morali, legge ch'egli votava.

Fatte queste dichiarazioni, siccome io rispetto la mia posizione per un fatto personale, lascerò di confutare ciò che egli disse sulla differenza dei paragoni tra la divisione di Sassari e la divisione di Ciamberti; solamente dico che non vi è tutta quella grande differenza di popolazione che egli poi stabilì tra la intera Savoia e la Sardegna; la differenza non è che di poche migliaia. La Savoia numera 583,812 abitanti e la Sardegna 547,109.

MAMELI. Se mi si permette osserverò solo al deputato Sulis che egli prima metteva in confronto la divisione di Ciamberti colla divisione di Sassari, ed ora mette in confronto tutta la Savoia colla Sardegna.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Decandia.

DECANDIA. (Segni d'attenzione) Signori: in qualche modo una specie d'interpellanza mi veniva rivolta da tutte le parti della Camera, dai vari oratori che mi precedettero, e la credo piuttosto diretta al commissario regio che ebbe l'onore di sostenere la legge del 15 aprile, non solo in questo recinto, ma ancora nel Senato, anzichè al semplice deputato di Cagliari.

Io mi proponeva di non prendere la parola in questa discussione, giacchè avevo oltremodo fiducia, e nella eloquente persuasione del signor relatore, e in altri deputati che mi precedettero, come pure nella giustizia della causa.

Fui interpellato vivamente, ed eccitato a spiegare quale fosse stato l'intendimento del Governo allorchè presentava la sua legge 11 gennaio 1850, e susseguentemente quella del 14 luglio 1852, se, cioè, coll'abolire tutti gli antichi tributi e prestazioni ed in pari tempo le decime, si fosse inteso surrogare con una sola imposta quanto le si toglieva, come posteriormente si fece, mercè appunto la succitata legge 14 luglio.

Per ciò fare, permettetemi che brevemente dia uno sguardo retrospettivo alle cose nell'ordine che succedevansi.

Allorquando il ministro delle finanze, commendatore Nigra, presentava la sua legge il 11 gennaio, io non aveva l'onore di far parte di questa Camera. Fui chiamato dalla Sardegna, ove io attendeva ai lavori planimetrici. Qui giunto, e fatto conscio di che si trattava, fuvvi una congrega al Ministero. Colà convennero i deputati membri della Commissione nominata dalla Camera per riferire su questa legge. Quali essi fossero, udite.

Io annovererò più particolarmente l'attuale ministro guardasigilli, l'attuale relatore della Commissione, gli onorevoli Torelli e Daziani qui presenti e vari altri. Colà dunque si lesse e si discusse il progetto di legge, da cui emergeva che le principali disposizioni che questa legge racchiudeva consistevano nell'abolire quelle varietà di denominazione, nel dare una forma regolare al tributo prediale, nel riordinarne il ripartimento sulla sola proprietà stabile, e nel provvedere onde questo si diramasse il più equamente possibile su tutte le possidenze imponibili. Ma, dietro la mia dichiarazione, dietro alcune considerazioni economiche locali, la Commissione ed il ministro conobbero che la cosa non poteva rimanere in questi termini e che la legge quale era presentata, era essenzialmente difettosa ed incompleta. In allora si propose un'altra redazione, ed in questa più particolarmente era accennata l'abolizione delle decime; infatti leggiamo nella relazione della Commissione per corroborare la convenevolezza della seguita mutazione: « Considerando come una legge la quale è richiesta a riparare ai più gravi abusi, alle più strane anomalie in fatto di tributi, in un paese sorto appena dal regime feudale, non dovesse avere carattere di semplice riordinamento di un sistema essenzialmente difettoso, lasciando sussistere le cagioni delle sue principali difformità; ma con più ampie vedute, con più deciso proposito dovesse svellere quanto opponevasi a che un sistema più consono alle ragioni de'tempi, ai precetti di una sensata economia ed all'attuale nostro politico reggimento s'instaurasse, quindi in consonanza a questo principio (ed all'equiparazione di tributi proclamata dallo Statuto) due punti cardinali furono deduzione necessaria del principio sopraccennato, l'abolizione degli antichi tributi, e l'allibramento della proprietà fondiaria, onde perequare sopra di essa il nuovo tributo prediale. Dai quali principii della legge ne emersero pure (a giudizio della stessa Commissione) altri due egualmente necessari e fondamentali, cioè lo svincolamento della proprietà territoriale dalla servitù del pascolo e l'abolizione delle decime ecclesiastiche che colpiscono le diverse proprietà dell'isola. »

Dietro ciò, signori, dopo intavolate varie e molte proposte e seguite molte discussioni, si formolava dalla Commissione più esplicitamente questa legge, e veniva dopo ponderato giudizio dal Ministero accettata.

Ma in questioni di sì alta rilevanza io, commissario regio, cui incombeva di rispondere in certo qual modo delle conseguenze de'principii emessi nella legge, mi vollì premunire, onde non avventurare in una e nell'altra Camera opinioni mie personali, o vedute mie private; perciò richiedeva con istanza ed ottenni che in seno della Commissione fossero chiamati i ministri responsabili. Convennero quindi nella suddetta Commissione il signor commendatore Nigra ministro delle finanze, il signor conte Siccardi guardasigilli, il signor cavaliere Mameli ministro dell'istruzione pubblica, il quale, come nativo dell'isola, più particolarmente era informato di tutte le contingenze della medesima. In allora io esposi che il fatto dell'abolizione delle decime doveva trar seco rilevantissime conseguenze alle quali si dovea por mente

prima di emanare provvedimenti legislativi in ordine alle medesime. Ma io m'ebbi incoraggiamenti e promesse da tutte le parti. Mi si diceva (ed in ciò erano unanimi e Commissione e ministri) che senza l'abolizione delle decime non si poteano svincolare i terreni dalla servitù del pascolo; che non si poteva formolare un altro sistema di imposta prediale nell'isola, ove si lasciasse sussistere la gravissima contribuzione che colpiva già la proprietà territoriale nel decimo de' suoi prodotti lordi: quindi tutti convennero concordi che si dovesse statuire per legge quell'abolizione, come effettivamente si fece all'articolo 2, in cui è detto che dall'epoca in cui doveva quella legge aver vigore, dovessero abolirsi le decime, e che si doveva pure per la stessa epoca pensare a che il clero per i servizi del culto avesse un conveniente assegnamento da determinarsi con altra legge. In allora, signori, qual era l'intendimento del Ministero, o sopra qual cosa più particolarmente si appoggiava?

Si appoggiava, io credo, al pensiero, da una parte, che, mediante le trattative che si dicevano pendenti con Roma, si potessero ridurre le diocesi, si potessero fare dei gran ritagli nell'immensità del clero sardo riboccante nell'isola; dall'altra parte, che si potesse avere il risulamento della consistenza dei beni ecclesiastici, e con ciò si potesse far fronte al promesso conveniente sostentamento del clero; ma giammai venne in pensiero ad alcuno, giammai si sostenne che si dovesse poi ancora sovrapporre ai bilanci particolari dei comuni, quanto allora a beneficio dello Stato per legge si aboliva.

Il signor ministro dell'istruzione pubblica ebbe la cortesia di prendere parecchie volte la parola in quella discussione a sostegno del mio dire, anzi mi fu di grande aiuto nella medesima, giacchè io era novello in quest'arringo; quindi, rispondendo al deputato Pescatore, diceva che lo Stato doveva provvedere alle spese del culto ed alla manutenzione de' suoi ministri, e che non si poteva mettere in dubbio un diritto che nessuno poteva contestare. Di più non si demordeva già da questo principio allorchè nell'anno seguente, essendosi di nuovo presentata quella legge al Senato, poichè nel 1850 non erasi potuta discutere la medesima nell'altra parte del Parlamento, il signor ministro degli interni che reggeva *pro tempore* il Ministero di grazia e giustizia, il signor commendatore Galvagno, che è qui presente e potrà attestarmelo, parlando del diritto che aveva il principe di abolire le decime, disse: sarebbe quindi rinnegare la sovranità territoriale, quando si dicesse che il principe, appunto perchè il sacerdote prende una decima sui frutti dei beni di un dato luogo, non avesse il diritto di sopprimere questo tributo, mentre assume egli, cioè lo Stato, il carico di adempire a quel dovere che incombe a coloro che prestano le decime. Se non che, quale sarà il dovere dello Stato in seguito a questa abolizione?

Soggiungeva, già l'ho accennato: dare un conveniente assegnamento al clero. Finiva poi col dire: e quando si tratterà di determinare gli assegnamenti pel clero, dovendo quell'atto probabilmente essere preceduto da disposizioni relative alla soppressione di diocesi, alla diminuzione di collegiate, e forse a qualche diminuzione di conventi, od all'applicazione di cura d'anime a qualche convento, tutte queste cose avranno luogo, come voglio sperarlo, anzi come non dubbio, col concorso e consenso della Santa Sede. Ignoro, signori, dopo ciò, che si facessero i ministri che si sono succeduti nel precitato Ministero. Io non sollevò il velo di quest'ardua questione; dirò bensì coll'onorevole mio amico il deputato Serra che, qualunque sia stato il malvolere della

curia romana, il mal successo dei nostri ambasciatori presso la Santa Sede, o la noncuranza dei ministri, non sarebbe giustizia che dovessimo noi sopportarne le conseguenze.

Ma in questo frattempo i lavori centrali precedevano con alacrità; bensì scorgevasi, per varie circostanze che sarebbe lungo qui rammemorare, che per compierli ci sarebbe voluto forse un tempo maggiore del supputato; d'altra parte si trattava di rincorare i contribuenti sopra le conseguenze stesse di questa legge; giacchè, avvezza come è la Sardegna, anche pel fatto dell'abolizione dei feudi, a sopportare una spesa maggiore di quanto prima pagava, tutti erano in forse su quanto si poteva loro imporre per contribuzione principale; quindi, dico, era politico, era eminentemente conveniente il dilucidare subito questa questione. D'altra parte sorgeva ancora la difficoltà, come si disse, di poter attuare nel 1853 l'intero tributo, e comprendervi i fabbricati; quindi si considerava che, in un tributo per ripartizione, prima di distribuire i ruoli d'imposta era indispensabile che tutte le operazioni censuarie fossero già ultimate, mentrè un tributo di quantità permetteva di poter già imporre i comuni a misura che questi lavori fossero ivi terminati.

Quali però erano i principii che dovevano reggere quest'imposta di quantità? Erano i canoni comuni della scienza, quelli che da tutti i tempi, dai Romani in qua, ci mostravano che la proprietà territoriale non poteva sopportare d'imposta a beneficio dello Stato al di là di un decimo del suo prodotto netto. Quindi su questa base, che era già stata quella adottata per l'imposta sui fabbricati, ed anche avuto riguardo che con essa si poteva far fronte a tutti i carichi che erano stati novellamente imposti dalla legge 15 aprile in sostituzione di vecchi tributi, in allora si stabiliva la legge di quantità 14 luglio 1852.

Però prima ancora che si fosse deliberato sull'adozione di tale principio, il signor ministro delle finanze volle alcuni particolari schiarimenti. Io credetti mio obbligo di darglieli i più precisi che si potessero, ma nello stato dei lavori, li diedi con tutta riservatezza; però credo che lo soddisfecessero, giacchè poco dopo che io mi partii dalla Camera per ritornare ai consueti lavori nell'isola, vidi allora presentata la legge, e la seppi quindi discussa ed approvata in questa e nell'altra parte del Parlamento. Ma posteriormente nacque ancora dubbio, per dir così, sulla veridicità e probabilità di queste cifre: e per dir vero noi non avevamo ancora tutti gli elementi per ben pesarle; ma siccome i lavori censuari erano già avanzati, siccome si avevano in vari comuni di parecchie provincie le tariffe d'estimo, in allora io feci redigere dalla direzione del censimento uno stato, e spero che il signor ministro delle finanze non mi accuserà di indiscretezza, se io dovrò parlare sul medesimo.

In questo stato il reddito netto dei beni privati e dei comunali era calcolato in lire 16,931,096, quello dei fabbricati in 2,289,580, e così un totale di 19,220,676, ciò che al 10 portava il tributo all'incirca di due milioni. Però è da notare, signori, che pel fatto della legge 15 aprile 1852, rimanevano in tutta disponibilità al Governo 1,440,753 starelli metrici di terreni, fra i quali 600 mila forestali. Ora, calcolando anche il *maximum* che si poteva trarre da questi terreni pel solo fitto di pascolo in virtù della suddetta legge, senza contare il prodotto vero dei predi demaniali, si calcolava a 390 mila, e quindi in forza di quella legge si gittava nelle casse dello Stato almeno 2,312,000 lire. Per confortarvi in questa mia opinione vi dirò che le tariffe d'estimo vennero tenute il più basso possibile, onde il Governo potesse sempre calcolare sopra uno sperabile maggior provento.

Basti il notare che il reddito dei beni demaniali fu calcolato in 50 centesimi ogni starello (il quale equivale circa alla giornata di Piemonte), che i beni dei privati oscillarono tra 1 e 12 lire, e quelli dei comuni in una sola lira. Vi pare egli esagerato questo calcolo?

Io farò ancora presente al signor ministro delle finanze che questi 1,440,000 starelli metrici di terreni demaniali, qualora lo Stato volesse alienarli, calcolando in essi 600,000 starelli di foreste, dai quali ne tolgo ancora 100 mila per poter dare un compenso ai comuni per i diritti che hanno in esse foreste, detti diritti d'adempruvii, e li riduco così a 500 mila, stimandoli, ed è ben poca cosa, soltanto 50 lire lo starello, si potrebbero ricavare lire 25,000,000. Aggiungiamo ancora gli altri 800 starelli di terreni non boschivi, fra i quali però vi sono terreni già coltivati che danno attualmente buoni raccolti, come son quelli di alcuni beni demaniali, che il signor ministro di finanze conosce; ma io li voglio calcolare semplicemente a 20 lire lo starello, e così si avrà ancora la cifra di 16 milioni, i quali danno una somma totale di lire 41,000,000, la quale può produrre allo Stato una rendita di lire 2,500,000. Quindi vedete quali vantaggi produsse alle finanze dello Stato quella legge, migliorando all'istesso tempo le condizioni agrarie delle proprietà nell'isola.

Ma, o signori, io dico che le finanze non avranno un maggior carico assumendosi la retribuzione pel clero, ed oltrechè questa è giustizia, poichè è corollario voluto dalla legge 15 aprile 1852, vi ha di più che, quando si addivenga ad una sistemazione definitiva e si riducano le diocesi, state certi, o signori, che, secondo il sistema proposto dalla Commissione, potendosi addossare ai comuni una parte del mantenimento del basso clero, almeno dei vice-parroci, si dovrà la Sardegna addossare ancora le spese materiali del culto, ossia le fabbricerie, e quindi il Governo rimarrà al coperto di ogni maggiore spesa, bastando in fin dei conti i beni ecclesiastici; mentre che, se si ponesse in vigore la tassa dei centesimi addizionali quale è proposta dal Ministero, ne avverrà che da una parte sarebbe sollecito il Governo a far queste riduzioni nel clero, e dall'altra parte passerebbe in consuetudine il pagamento dei suddetti centesimi, dimodochè, in aggiunta al tributo prediale e senza motivo, verrebbe alla Sardegna accollata una somma egregia, che presenterebbe ancora il 2 e mezzo per cento sul reddito, mentre poi per parte del Governo sarebbe illusoria la sua cooperazione.

Si disse: ma è d'uopo che i comuni si addossino ancora il servizio del culto, perchè il culto stesso è a loro precipuo beneficio instituito; poichè non vi è religione senza culto, non vi è culto senza sacerdoti. Ma allora converrà abolire l'articolo 1 dello Statuto che concerne la religione dello Stato, ed appunto come vediamo negli Stati Uniti d'America, avremo da un lato la Chiesa, dall'altro lo Stato, potestà indipendenti l'una dall'altra, ed i soli comuni saranno tenuti a decidere quali siano i loro veri bisogni spirituali in ordine al sacerdozio, e allora proporzioneranno a questi bisogni ed alle loro facoltà pecuniarie anche il numero dei sacerdoti.

Signori, io non stancherò la Camera col ridire cose già da molti altri dette e ridette, e molto meglio di ciò che io possa fare; per conseguenza concluderò facendo osservare che dal 1850 a questa parte sempre io fui confermato nell'idea che colla legge del 15 aprile si volle sostituire in Sardegna a tutti i tributi, a tutte le più anomale contribuzioni un solo tributo prediale, quello del 10 per cento; se questo non intese fare il Governo, io confesso, avrò mancato dell'intelli-

genza necessaria per intendere l'arcano ministeriale, o veramente fui illuso; ed in questa circostanza, signori, mi duole il dirlo, come deputato mi sarei astenuto dal parlare, ed aveva intendimento di deporre il mio voto nero nell'urna, qualora la legge non soddisfacesse alle ragioni di giustizia ed alle disposizioni della legge 15 aprile, o si facesse alla Sardegna uno stato di cose incomportevole pel suo avvenire.

Ma, come commissario regio, veggendomi attualmente quasi ripudiato, *désavoué*, direi, dal Ministero, io credo debito di onore di protestare che non mi sentirei più il coraggio di poter continuare i lavori dei quali il Governo ebbe la bontà d'incombenzarmi, e lo dico dolente, giacchè, dopo 15 anni di indefessa fatica fatta per potere in questa parte almeno rigenerare la mia patria, mi è certamente doloroso doverli confidare ad altre mani, ma veruna considerazione antepongo all'onore mio!

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Decastro.

DECASTRO. Dopo le molte e savie osservazioni così maestrevolmente svolte da molti oratori e particolarmente dal deputato Serra, che gettava in questa questione tanta luce d'evidenza, io cercherò di essere breve, imperocchè credo che nella presente questione conviene far uso più di ragioni che di parole.

Mi rincresce che io debba prendere le mosse dal discorso dell'onorevole Mameli. (*Harità*)

Prendendo egli a combattere il progetto della Commissione, lo combatteva con tali ragioni che, se la questione pregiudiziale da lui mossa avesse continuato, io, con tutto il rispetto che gli debbo come a mio antico e degno istitutore, gli avrei facilmente provato che gli stessi appunti si potevano muovere eziandio contro il progetto ministeriale, nell'atto stesso che per dovere di giustizia avrei reso la dovuta lode ai molti e generosi sentimenti onde egli mostravasi animato.

Mi permetta quindi la Camera che io rivenga sui principali argomenti da lui addotti, perchè sono quelli che militano tuttora contro il progetto della Commissione.

Egli accusava il progetto della Commissione di violare quella disposizione della legge civile che riconosce alla Chiesa ed agli stabilimenti ecclesiastici la proprietà dei beni da loro posseduti, autorizzando il Governo a disporre delle rendite dei benefici vacanti, facendone una massa comune.

Dopo la dichiarazione fatta ieri l'altro in proposito dall'onorevole signor guardasigilli, ognun vede che, se quest'argomento avesse forza, dovrebbe pure militare contro lo stesso signor ministro. Ma ciò non è tutto: le stesse ragioni si possono anche a buon diritto opporre contro lo spirito che dettò lo stesso progetto ministeriale; ed a convincervene, o signori, basta aprire la pagina 25 di quel progetto, e vi leggerete queste parole:

« E ritengasi che fra gl'incarichi da potersi affidare ai regi economi, quello avrà il pregio d'una particolare importanza ed opportunità, mercè cui cioè essi, che per tale ufficio già fornirono generalmente apposite cauzioni, debbano invigilare ai risparmi che o per le mancanze attuali e successive di canonici ed altri benefici che non occorra di provvedere, nel senso d'una conveniente riduzione definitiva, a cui il Ministero prese ad avvisare fin dal 1849, oppure in qualunque altro modo egualmente acconcio ed opportuno, possano ottenersi sulle spese portate dai singoli assegni. Così, incassando gli economi i relativi residui, potrà venire molto utilmente iniziata per ciascuna diocesi una cassa di ecclesiastica amministrazione e beneficenza, sia a sollievo dei sa-

cerdoti inabili per età e malattia che siano ad un tempo benemeriti per integri costumi e per prestati servigi, sia inoltre all'uopo di sopperire ad altri speciali bisogni del clero e del culto. »

Egli è chiaro adunque che il Governo in forza del suo progetto stesso si riconosce autorizzato a disporre delle rendite dei benefici vacanti facendone una massa comune e mutandone la specifica destinazione.

Mi dirà l'onorevole Mameli che ciò non è sancito con un articolo di legge; ma egli che accusava questa massima d'incameramento e di comunismo, mi permetta di dirgli che io non saprei che scegliere, se un comunismo mascherato od occulto, ovvero un comunismo franco e deciso. Per me, sia che il principio venga sancito per legge, sia che il Governo l'adotti per massima, è tutto lo stesso.

Venivano poi i concordati. Egli è certo che per espresso concordato tra il Re Vittorio Amedeo e Benedetto XIII si è convenuto che i frutti dei vescovadi, delle abbazie e dei benefici compresi nell'indulto di Nicolò V, i quali maturassero durante la vacanza, si conservassero per comodo delle chiese e dei successori: questo concordato venne confermato e modificato in qualche parte da Benedetto XIV, tolta, per quanto riflette alla Sardegna, la vacanza d'un biennio in dipendenza dell'istituzione del Monte di riscatto. Ma forse il progetto ministeriale non viola anch'esso questi concordati? Forse esso non riconosce alla pagina citata la necessità d'invigilare ai risparmi che per le mancanze attuali o successive di canonici ed altri benefici che non occorra di provvedere nel senso d'una riduzione definitiva, possano ottenersi sulle spese portate dai singoli assegni?

Egli è chiaro adunque che, secondo il progetto ministeriale, il Governo è deciso di non dare successori agli attuali provvisti, almeno pei benefici non curati e patronati. Mi si opporrà forse anche qui che ciò non è sancito per legge. Ma, io ripeto, per me è lo stesso, sia che si dica per volerlo operare, sia che si operi senza dirlo.

E avessero pure queste ragioni tutto quel valore che si vorrebbe loro dare, io dico che non si possono ragionevolmente opporre nè contro il progetto ministeriale, nè contro quello della Commissione, e che si sono addotte fuor di proposito: imperocchè non trattasi d'un sistema definitivo, ma solo provvisorio comandato dalla sola urgenza e dal nuovo ordine di cose che s'intende stabilire.

Con esso noi tendiamo ad un sistema definitivo, ossia ad una conveniente riduzione di molti benefici ora esistenti.

Il Governo adunque, che non intende dare a molti degli attuali provvisti dei successori, non può osservare il letterale disposto di tali convenzioni senza cadere in un grave controsenso. La scrupolosa osservanza di esse escluderebbe di per sé ogni riforma. Soggiungo che la stessa urgenza del provvedimento è una sufficiente guarentigia dei principii che noi vogliamo conservare salvi ed inviolati, e che non si può ragionevolmente nulla opporre al Governo che dispone di tali rendite in beneficio del culto stesso e non ad altri usi affatto estranei alla specifica loro destinazione.

Veniva poi l'altra questione, se gli assegni suppletivi al clero dovessero essere a carico dello Stato o dei comuni.

E qui mi si permetta di dire che, tanto dal signor ministro quanto da quelli che parlarono in suo favore, si ragionò, si discusse lungamente, ma non sul terreno dove erasi collocata la Commissione. Questa stanziava la somma di 500 mila lire per sussidio al clero; ma di fatto, a che cosa riducesi questa somma?

La questione era ed è, secondo il progetto della Commis-

sione, se gli assegni sieno di fatto più a carico dello Stato che dei comuni.

Lasciando da banda quel pelago di cifre messe in campo dall'onorevole Siotto-Pintor e dal ministro di finanze, prendo quella che venne accettata dallo stesso signor ministro e che è stata appurata dall'onorevole senatore Baudi di Vesme in una sua relazione fatta al Senato. Il prodotto, egli diceva, delle antiche contribuzioni che entravano nella cassa dello Stato, e per ciò non computato il prodotto delle decime in quanto servivano alle spese del culto, era di 1,643,000 lire.

Ora è più che probabile, anzi potrei dire quasi certo, dietro le spiegazioni testè avutesi dall'onorevole deputato Decandia, che il nuovo tributo prediale dovrà gittare oltre a due milioni, dunque la vera questione riducesi a vedere se, tenendosi per veri questi calcoli, possa giustamente dirsi che gli assegni al clero di Sardegna stieno più a carico dello Stato che dei comuni. Egli è vero che l'onorevole ministro delle finanze cercò ieri di assottigliare questa cifra riducendola alla somma di 1,693,000 lire, ma tutti sappiamo che, come egli è un valente finanziere, così pure è un abile oratore. Certo però si è che l'intendente generale di Cagliari, nel render conto al Consiglio divisionale di questo risultato, aveva poca volontà di servirsi di argomenti rettorici, chè i dati statistici non mutano per mutar di luogo.

A confermarmi viepiù in quest'idea mi bastano le asserzioni del deputato Cavour, il quale affermava testè che le decime ora abolite gittavano pressochè due milioni, non ostante le molte frodi nei pagamenti, e il gran numero di persone e di derrate che ne erano esenti, e soprattutto le dichiarazioni dell'onorevole Decandia così autorevoli e franche.

Ciò posto, l'onorevole ministro delle finanze non vorrà disconoscere, io spero, che questa somma in più non è dovuta dalla Sardegna finchè non siasi aumentata l'imposta prediale pel continente e finchè non siasi provato che le più opulenti provincie dello Stato pagano egualmente.

In vano l'onorevole ministro delle finanze ieri invitava il deputato Siotto-Pintor ed i suoi colleghi della Sardegna a sollecitare la Commissione perchè facesse al più presto la sua relazione sul progetto di legge che riguarda il catasto.

Ma, fosse anche fin d'oggi approvata questa legge, è certo che passerà gran tempo prima che essa sia messa in piena attività ed esecuzione; ed è intanto dal 1853 che la Sardegna dee pagare secondo il nuovo sistema di contribuzione prediale.

Ora, avendo la Commissione assegnato 500 mila lire, detratte le lire 390,482 che, secondo i prefati calcoli, gitterebbe in più l'imposta prediale, resterebbe che veramente lo Stato non concorre che per le sole lire 109,518. Ed è per questo solo sussidio che si ragionò e si discusse così lungamente? Voi vedete, signori, se di fatto questi assegni sono più a carico dello Stato che dei comuni. In quanto a me dico ricisamente: no. Essi gravitano principalmente a carico delle rendite dei benefici vacanti, dei redditi delle chiese, a carico dei comuni, a cui si addossarono le spese del culto, e quelle relative al personale dei vice-parroci, spese che toccheranno probabilmente le 500 mila lire.

A che cosa adunque riducesi tutta la questione finora tenutasi?

Mi si permetta di dirlo: si è armeggiato in aria e quando si voleva escludere il progetto della Commissione perchè violava la proprietà dei beni della Chiesa, e quando si metteva innanzi il volume dei concordati, e quando si escludeva

lo stesso progetto perchè sanciva che le spese del culto fossero a carico dello Stato, e finalmente quando si diceva che il medesimo implicava e pregiudicava la questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici; ma forse che il progetto del Ministero non la pregiudica, e non l'implica nello stesso modo? Sì, o signori, la pregiudica quando riconosce nel Governo l'autorità di disporre delle rendite dei benefici vacanti, la pregiudica quando stabilisce il principio che le spese del culto stiano a carico dei comuni, imperocchè io penso che, laddove sta il diritto di proprietà di questi beni, deve stare l'obbligo delle spese del culto, come deve stare l'obbligo delle spese del culto dove sta il diritto di proprietà di essi beni: sono queste due cose correlative, che s'inferiscono a vicenda. Sarebbe, non che ingiusto, assurdo che altri avesse la proprietà di tali beni, ed altri fosse tenuto alle spese del culto.

L'onorevole deputato Melegari nella sua relazione diceva: l'obbligo delle spese del culto incombe allo Stato, essendo esso obbligo correlativo al diritto di proprietà, e il diritto di proprietà di questi beni è nello Stato. Ora, il Governo a chi lo appoggia dice implicitamente: il diritto di proprietà di questi beni spetta ai comuni, perchè ai comuni incombe l'obbligo delle spese del culto.

Amo ancor io, come l'onorevole deputato Angius, che la Chiesa abbia un'esistenza libera, sicura da ogni eventualità ed indipendente tanto dai comuni quanto dallo Stato: ma amo che essa viva d'una vita sua propria, e sussista per redditi propri; ma quando si deve sussidiarla, è pur necessario che vi provveda lo Stato, e specialmente il nostro che vuole avere una religione sua propria; imperocchè in un tale Stato io penso che il servizio del culto è un servizio pubblico che vuol essere retribuito come la magistratura, la milizia e le altre pubbliche funzioni; penso che lo Stato debba sostenerlo ad esempio di tanti altri Stati cattolici, e in ispecie la Francia e il Belgio, tuttochè in quest'ultimo sia in vigore il sistema della separazione.

Vorrà dunque persistere il Governo a voler caricare i comuni delle spese del culto? Lo faccia pure, egli ne ha il potere; ma a nome di questi comuni che egli vuole gravare abbiamo noi pure il diritto d'interpellarlo.

Se questo luttuoso stato di cose dovrà ancora durare lungo tempo, abbiamo noi pure il diritto di imporre un termine a ciò, imperocchè sa bene il signor ministro che nulla si può imputare ai comuni, se gli accordi con Roma non procedono spedatamente, e che niuno è in debito di piangere colpe non sue. Se il Ministero aveva intenzione di porre a carico dei comuni le spese del culto, egli non doveva abolire le decime come ha fatto molto improvvidamente, ma avrebbe dovuto promuovere ed autorizzarne l'affrancamento, ed i comuni avrebbero saputo meglio provvedere ai loro bisogni senza grave detrimento del clero. Ma egli ha voluto abolire le decime, ed abolendole ha promesso esplicitamente di mettere a carico dello Stato le spese del culto. Ora, come osa egli venire contro questa promessa sua, e mancare a un obbligo che ha contratto, obbligo sacro ed inviolabile?

Dette queste cose, mi permetterà la Camera che io mi rivolga a dire due parole all'onorevole Bonavera, ed al presidente del Consiglio.

Diceva ieri l'onorevole deputato Bonavera, che il progetto della Commissione era più conforme ai principii del diritto canonico. Questo lo so pure io, ma non posso andare con lui d'accordo nel volere che, in grazia del diritto canonico, i comuni dell'isola siano mandati in rovina. Se ei vuole stare al diritto canonico, perchè solamente accettarlo in questa

parte? Sa bene l'onorevole deputato Bonavera che il diritto canonico prescrive che in materia beneficiaria nulla si possa innovare senza l'accordo della Santa Sede.

Ora, fu egli forse d'accordo colla Santa Sede che furono abolite le decime? Niente affatto. Dunque in grazia del diritto canonico il deputato Bonavera non ha altro a fare che insistere perchè si ristabiliscano le decime, e così cesseranno tutti gli imbarazzi. Diceva pure che questo è conforme alle leggi civili dello Stato. Ma forse queste leggi dello Stato non riconoscono il principio del concorso sussidiario dello Stato nelle spese del culto? Questo è certissimo. Ebbene, che altro fece la Commissione nel suo progetto? Sancì questo principio per non mettere la Sardegna in una condizione differente dalle provincie continentali. Diceva altresì che il clero non poteva essere così bene retribuito secondo il progetto della Commissione, come lo sarebbe stato adottando quello proposto dal Ministero.

Questo lo so benissimo, e in ciò fo plauso ai generosi sentimenti, di cui, tanto egli quanto il Ministero, si mostrano animati. Ma bisogna pur riflettere, o signori, che quantunque in questa parte io non tributi incensi al progetto della Commissione, e come canonico sia pur io interessato a che sia assicurata al clero una discreta onorata sussistenza, non posso però concorrere coll'opera mia a dare l'ultimo crollo alla Sardegna, massime quando ella ha per sè la giustizia. Ma la Sardegna è ricca, diceva ieri l'onorevole signor presidente del Consiglio, si esagera troppo la sua miseria. Mi permetta il signor ministro che io glielo dica, e protesto che non intendo fare allusione ad alcuno. Oh! i ricchi non credono mai ai lamenti del povero; è questa la storia di tutti i tempi. (*Bene! Bravo!*) Se il signor ministro volesse darsi la pena di far un giro nella Sardegna, e vedere le cose cogli occhi propri, molte illusioni sparirebbero, imperocchè a guardarle dalla capitale, le cose delle provincie si conoscono male; egli vi troverebbe grande cordialità, ma vi troverebbe ancora delle miserie più grandi, e forse si accrescerebbe di molto in cuor suo quel sentimento di affezione che so che egli nutre verso l'isola.

Vorremmo anche noi che troppo si esagerasse sul conto dei nostri mali antichi e recenti; ma i fatti stanno là evidentissimi per convincere gl'increduli.

La Sardegna abbonda certamente di ricchezze naturali; ma ben egli diceva che le sorgenti di queste ricchezze sono latenti, e che a svilupparle, io soggiungo, ci vuole l'opera del tempo, ci vuole la mano dell'uomo, ci vuole l'aiuto del Governo,

Ma se il Governo le soffoca queste sorgenti di ricchezze nell'atto stesso che stanno per isvilupparsi, dove si va a finire? Si va a finire in ciò, che poveri si era, e più poveri si diventa.

Diceva altresì (e qui rilevava un concetto, che forse è quello che lo guida in molti suoi provvedimenti): in Sardegna manca l'abitudine al lavoro: è d'uopo farvela nascere: il bisogno è stimolo all'industria.

Vuol dir dunque che il Governo ci moltiplica i bisogni per

istimolarci all'industria, che è quanto dire ci vuole tener sempre poveri per poterci far diventar ricchi.

Se la povertà, dirò al signor ministro, fosse causa di industria e di ricchezza, la Sardegna da 20 anni a questa parte sarebbe una delle più industri e delle più ricche contrade del mondo. Soggiungeva altresì l'onorevole signor ministro che lo Stato non può pagare; non può pagare nè 100, nè 200 mila lire, perchè nessuno è tenuto all'impossibile. Per altro io veggio un emendamento proposto dal Ministero, col quale si dice:

« La somma mancante a compimento del totale ammontare degli assegni, risultante dal piano suddetto, verrà, in via di sussidio, stanziata sul bilancio dello Stato. »

Ma, o che il signor ministro crede veri i nostri calcoli sul prodotto del tributo prediale, ed allora, unendo questa somma che si ricava in più dal tributo prediale coll'altra che si otterrà dai 25 centesimi addizionali, resta evidente che quest'articolo è affatto illusorio; o sono errati i nostri calcoli, ed allora bisogna che il Governo vi concorra o per 100 o per 200 mila lire in via di sussidio, secondo che i 25 centesimi addizionali daranno la somma di 700 od 800 mila lire.

Accennava infine il signor ministro ad altre riforme e benefizi fatti alla Sardegna; e qui gli dirò che i Sardi, tirando un velo sul passato, hanno mente per conoscere ed apprezzare i benefizi, e cuore altamente capace di gratitudine: ma che non bisogna confondere il presente coll'avvenire, mettere a calcolo l'utile che ci verrà da riforme appena iniziate, per farcelo pagare fin d'ora a caro prezzo.

Conchiuderò dicendo che fra tanti dispareri per riuscire a qualche cosa, è pur possibile una via di conciliazione, e che questa via di conciliazione fu molto saviamente e molto opportunamente indicata dall'onorevole deputato Serra. Egli diceva che se il tributo prediale non rende la somma di due milioni, sarebbe pronto di votare i 25 centesimi addizionali, purchè si ripartissero, verificata la deficienza del prodotto dei due milioni.

Questo è il vero terreno su cui noi ci mettiamo per domandarvi, non favori, ma giustizia; imperocchè, così facendo, diamo una sicurezza che lo Stato dovrà infallibilmente percepire oltre anche alla suddetta somma.

Mi pare, o signori, che la ragione stia per noi, e che ragioni quali noi vi abbiamo esposte possono combattersi sì, ma non distruggere, perchè non si può mai distruggere la giustizia.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della discussione sul progetto di legge per un piano provvisorio di assegni suppletivi al clero dell'isola di Sardegna.